

l'Ateneo dei Racconti

CONCORSO LETTERARIO

dodicesima edizione



CONCORSO LETTERARIO

**L'ATENEO
DEI RACCONTI**

AdR

DODICESIMA EDIZIONE

OPERA UNIVERSITARIA DI TRENTO

La proprietà intellettuale dei racconti appartiene a Opera Universitaria
© 2023 Opera Universitaria di Trento
Via della Malpensada, 82/A - 38123 Trento
Tel. 0461 217411
www.operauni.tn.it

Un ringraziamento per la preziosa collaborazione

Alla Giuria letteraria: Valentino Corona, Federico Oselini, Lucia Rodler

- A Guido Laino
- A Davide Longo
- Al Conservatorio di Musica F. A. Bonporti di Trento/Riva del Garda
- Al Centro Teatro CTolmi24
- All'Associazione Teatrale Universitaria ATU

ATENEO DEI RACCONTI. SI RINNOVA LA MAGIA

Eccoci arrivati alla dodicesima edizione di Ateneo dei racconti, il concorso letterario organizzato da Opera Universitaria, in collaborazione con l'Associazione ATU, il Centro Culturale Santa Chiara, il Conservatorio Bonporti ed il Centro Teatro Olmi, in cui tante ragazze e tanti ragazzi decidono di cimentarsi nella scrittura, raccontando qualcosa di sé, della propria fantasia o delle proprie paure, desideri, bisogni.

Anche in questa edizione, dunque, si ripete la magia. La creazione di racconti che emergono dalla creatività dei nostri giovani, dalla loro urgenza di rappresentare il proprio mondo e il desiderio di dividerlo con noi.

Dieci brevi racconti selezionati vengono poi accompagnati in un percorso di sviluppo nella residenza letteraria di Ateneo dei racconti in cui gli autori e le autrici, sotto la guida di esperti del mestiere, imparano a limare, perfezionare, liberare la propria storia in parole e in scena, nelle serate di rappresentazione dei racconti al Teatro Sanbàpolis.

A tutti voi che avrete occasione di trovare questo breve volumetto,

lasciamo il piacere di leggere dieci storie brevi, originali, appassionanti, dove potrete trovare un po' di quella freschezza che rappresenta il bello dei nostri studenti e del mondo universitario. Anche questa intensità nel vivere e rappresentare il vivere universitario è diritto allo studio.

Maria Laura Frigotto

Presidente di Opera Universitaria

PREFAZIONE

ATENEO DEI RACCONTI. UN PROGETTO CHE CRESCE INSIEME A NOI

Scrivere è un modo per adattarsi, per disegnare dei contorni in grado di farci sentire al sicuro, per dare una forma a sensazioni e intuizioni che a volte rimangono inesprese. È un modo per passeggiare nella fantasia, per spingersi oltre quello che si potrebbe dire, fare e pensare. Per l'Associazione Teatrale Universitaria l'Ateneo dei Racconti è questo: un modo per conoscere se stessi e gli altri. Con questo spirito il team di lavoro, che da dodici anni ormai si crea, condivide sorrisi e ansie di una generazione. La sfida è duplicemente complicata: invitare la comunità studentesca a mettere su una pagina una storia e poco dopo a farla uscire di lì, trovarle uno spazio sul palco, lasciarla andare libera in mezzo alla gente; questa è la nostra missione.

L'Associazione ringrazia Opera Universitaria, Davide Longo, Guido Laino e lo staff degli studenti e delle studentesse dell'Università di Trento, che nel corso di queste dodici edizioni si è formato; senza di loro non saremmo riusciti a dare corpo alle parole e a far nascere

nuovi stimoli, nuove prospettive e nuove idee. Grazie al lavoro che svolgiamo ogni giorno da ormai quattro anni, l'Associazione ha aiutato giovani a trovare un posto dove esprimersi.

Ateneo dei Racconti è un progetto complesso, composito e un po' ambizioso che nel corso di questi anni ha imparato a crescere e coinvolgere e ogni anno, sempre di più, ci ricorda una volta di più il senso dello stare insieme, orgogliosi delle pagine che abbiamo letto.

Valentina Farinon e Lorenzo Caviglia

Associazione Teatrale Universitaria

MICHELE ANASTASIA

LA VOCE

L'ATENEO DEI RACCONTI 2022-2023

Mi svegliai di soprassalto. La pioggia batteva alla finestra, le automobili sfrecciavano sull'asfalto e un uccello gracchiava. Da quelle parti c'erano i corvi, cosa sacrosanta, e altri uccelli piccoli che assomigliavano ai corvi ma erano meno maestosi. Ignoravo come si chiamassero. All'epoca studiavo e lavoravo. Dovevo fare in fretta per andare in redazione e non potevo fare rumore perché i miei coinquilini dormivano ancora. Caffettiera fornello cereali tazza caffè latte dentifricio bidet. Tutto in quest'ordine, perché il bidet prima di lavarsi i denti è poco salutare. Era quello che facevo ogni mattina. Poi jeans maglietta maglione scaldacollo occhiali mascherina e giubbotto e si scendeva in strada. E se dovessi dire una cosa della strada è che non aveva punteggiatura era una strada scivolosa per la pioggia senza pause e senza appigli e quando scendi giù per la collina c'è da fare attenzione. Le montagne sullo sfondo, invece, erano fatte di punti e virgola: abeti; pini; larici; olmi; castagni; betulle; ciliegi; cedri; e qualche cosa che esisteva soltanto nei libri di favole. E dietro i nuvoloni, non visto, doveva esserci il sole.

Fu quando arrivai alla fermata del tram che mi accorsi di non poter parlare. Dovevo dire buongiorno, però non emisi alcun suono. Non dissi buongiorno all'autista e quando urtai una povera vecchia con lo zaino non le chiesi scusa. Non ero diventato stronzo all'improvviso. Non ce la facevo. Non riesco a parlare. Qualcun altro si sarebbe sentito peggio, ma andavo di fretta e non diedi peso alla cosa. Non sono mai stato un gran chiacchierone, del resto. Pensai di essermi svegliato con i coglioni girati.

Quando arrivai in redazione non c'era nessuno e mi sentii sollevato. Alzai le tapparelle, accesi il computer e mi misi a leggere le prime pagine dei giornali. Mi occupavo di persone handicappate. Ero sempre alla ricerca dell'ultima ingiustizia perpetrata a danno degli handicappati. O quello – beati loro, che hanno il diritto di lamentarsi – oppure qualche altra notizia più felice, come la squadra di basket degli handicappati che vince il torneo degli handicappati, oppure l'atleta handicappata che vince la corsa degli handicappati. E se erano anche notizie del territorio, sai che gioia. Erano le notizie che facevano felice Lucy. Lucy era il mio capo ma era innanzitutto una vecchia e poi era una donna. Non sono mai riuscito a vederla come una donna, però. Non so che fine abbia fatto. Quel giorno si prese il lusso del ritardo, tanto eravamo solo io e lei. Gli altri erano a qualche evento che non ricordo. Mi salutò, ma non risposi. C'era qualcosa che me lo impediva. I coglioni dovevano essersi girati proprio per bene. Dovevano essere come delle

bolas argentine pronte ad essere scagliate contro il bersaglio. Pensai questa cosa e, di nuovo, non ci diedi troppo peso perché ero timido e non sempre sapevo cosa dire con le persone. Aspettai che Lucy dicesse qualcosa. Come tutti, in fondo, doveva considerarmi un vero scemo. Non disse niente.

O meglio, disse: «Quando hai finito con la rassegna stampa mettiti subito al lavoro», e io feci cenno di sì.

Passammo del tempo in silenzio. A un tratto, dalla sua postazione, partì un po' di musica. Era il brano *Pensa*, di Fabrizio Moro. Lucy non metteva mai musica e non avevo idea di quali fossero i suoi gusti musicali. Per lei *Pensa* doveva essere qualcosa di moderno. Forse voleva sentirsi giovane. I vecchi passano molto tempo a lamentarsi dei giovani, ma in fondo vorrebbero essere al loro posto. Allora cercano di spiegarci come vanno fatte le cose. A me e a quelli prima di me, però, Lucy non aveva mai insegnato nulla e l'esperienza in redazione con lei è stata come un'autogestione studentesca. Dopo la fine del brano, Lucy rimase in silenzio un altro po'. Avevo finito la rassegna stampa e avevo iniziato ad ascoltare la registrazione di un'intervista per trascriverla. La mia voce mi suonava fastidiosa. Era lenta, nasale, infantile. Più adatta a una donna che a un uomo.

Lucy si avvicinò: «Compilami questa tabella con gli indirizzi dei partecipanti al concorso letterario». Allora lasciai l'intervista a metà e iniziai a compilare la tabella. Consegnai la tabella a Lucy

non appena ebbi terminato e mi rimisi ad ascoltare l'intervista. L'argomento era interessante. L'intervistato era un giovane dottorando di psicologia che parlava di come la tecnologia aiutasse le persone autistiche a sviluppare nuovi legami sociali. Parlava rapido, con tono suadente. Era sicuro di sé. Io, invece, quando ponevo le mie domande... Che strazio, che strazio.

Alle tredici, finito il turno di lavoro, ecco: «Beh, se vuoi andare, vai». Allora mi avvicinai alla porta d'ingresso della redazione e feci cenno di saluto con la mano: niente arrivederci e buon appetito. La gola non funzionava. E fuori di nuovo pioggia pozzanghere traffico all'ora di pranzo e ancora studenti che uscivano da scuola qualche raffica di vento le foglie gialle dell'autunno scivolose e viscide e il naso colante per il freddo. E bus di corsa, vecchie, il rosso dei semafori ecc. Quello è stato il primo giorno in cui smisi di usare la voce.

Quanto poteva durare un giornalista incapace di parlare? Molto poco. La voce non tornava. Non potevo intervistare nessuno e, sebbene né Lucy, né i colleghi mi avessero fatto delle domande a riguardo, dopo un mese mi licenziai. Mi chiedo cosa sarebbe successo se non mi fossi licenziato. A loro sarebbe andato bene se non avessi più parlato. In fondo andava bene anche a me. Devo ammetterlo: non me ne fregava nulla. L'unica persona con cui passavo del tempo era la mia coinquilina Margherita. Con lei non avevo bisogno di parlare. Di solito ci guardavamo negli occhi e ridevamo.

Ogni tanto lei faceva qualche verso da mongoloide e poi mi parlava dei fatti suoi. Giravamo un paio di canne ogni sera e fumavamo, e tutto avveniva in silenzio e nessuno si chiedeva niente. Pensai che smettere di lavorare mi avrebbe fatto bene, ma non ricominciai a parlare. Non chiamai nessun dottore. Me la spassavo, se devo essere sincero. Mi dava l'impressione che nessuno si aspettasse niente da me. Nel giro di qualche tempo persi i contatti con gli amici. Cercavo di non farmi vedere dagli altri coinquilini. Visualizzavo i messaggi. Non rispondevo. Mi sembrava che anche per iscritto non ne valesse la pena.

Mia madre mi chiamava al telefono ogni sera. Aprivo la chiamata e ascoltavo la sua voce. Lei riattaccava dopo avermi raccontato la sua giornata.

Mi ricordava un po' la storia di mia nonna: dopo la morte di mio nonno era impazzita e aveva smesso di parlare. Io, gli zii e mia sorella andavamo a dormire a casa sua, a turno, e lei si svegliava di continuo ma non diceva nulla. Camminava senza fare rumore, apriva le porte per andare chissà dove. Sembrava un fantasma. La spronavamo a parlare, ma lei non ne voleva sapere nulla. Poi ci siamo rassegnati e quando è morta eravamo tutti sollevati. Pensai che, in fondo, doveva essere una cosa di famiglia.

Ad aprile Margherita ordinò degli acidi dall'Olanda. Li aveva presi da qualche sito che non dovrebbe esistere ed era molto eccitata all'idea di provarli. Quella sera eravamo da soli e, come sempre,

avevamo bevuto e fumato un sacco. Tirò fuori i francobolli e me ne porse uno. Fece un verso da mongoloide – quando ancora parlavamo avevamo un complesso vocabolario di versi da mongoloidi e riuscivamo a comunicare anche solo con quelli – e le sue sopracciglia si inarcarono leggermente. Era un movimento impercettibile. Lo faceva quando si stava divertendo. Avevo imparato a capire che, quando inarcava le sopracciglia, Margherita era davvero felice. Con Margherita provavo di tutto. Con l'erba e i funghetti riuscivamo a dare nuovi significati al silenzio. Strappò il francobollo e lo leccò. Poi aspettò un po' e ingoiò. La imitai. Tutto era più colorato del previsto. Vedevo i più piccoli dettagli della cucina, i granelli di caffè nel lavandino, distinguevo i peli e le caccole nel naso di Margherita, le linee sulle ali di una mosca che volava poco lontano. Tutto era nuovo – sembrava un altro mondo - e noi rimanevamo in silenzio e nessuno diceva nulla, ma sorridevamo e ridevamo mentre Alexa riproduceva il brano Io, mammata e tu, di Renato Carosone. Era la nostra canzone. C'era un punto che faceva po po po po po po po, e ogni volta Margherita diceva che quella melodia ero proprio io. Il nostro rapporto aveva delle fondamenta solide. Credo che a un certo punto Margherita abbia avuto un infarto. Non so bene come funzionino queste cose. Si è accasciata ed è caduta a terra. Sembrava che non riuscisse più a vedere. Si dimenava e ogni tanto mi chiedeva: «Dove sei?». Ero terrorizzato. Per la prima volta, dopo tanto tempo, sentii che dovevo dire qualcosa. «Dove sei?»,

continuava lei, ed io ero terrorizzato. Nella mia testa: cosa devo fare chiamo l'ambulanza non so parlare sta morendo aiuto aiuto aiuto ecc. E gli acidi, credo, amplificavano questo processo. Tutto scorreva velocissimo e la bava che colava dalle labbra di Margherita sembrava così reale. Non poteva essere un sogno. Margherita si muoveva sempre di meno e alla fine presi il telefono e chiamai il 118. Rispose una voce un po' scazzata: «Buona sera, 118». Provai a dire qualcosa. Mi sforzai davvero tanto di parlare. Lo giuro. Ma avevo bevuto troppa birra. Ruttai. Il 118 riattaccò.

Passai del tempo ad osservare Margherita e non sapevo più cosa provare. Il suo respiro sembrava stabile. In effetti, dopo un altro po', Margherita riaprì gli occhi. Mi guardò e fece di nuovo quel movimento con le sopracciglia, quello che faceva quando era veramente felice. Non mi disse assolutamente nulla. Si alzò, si aggiustò un po' i capelli, imitò il microfono con le mani e improvvisò un ritornello dei Gomma, che a lei piacevano molto. Poi andò in camera sua e si gettò sul letto, e il giorno dopo tutto era come prima.

Margherita, alla fine, è stata bene. Per un po' si diede una regolata. Continuummo a fare le nostre stronzate e a fumare i nostri cannoni, solo di meno, e ancora oggi credo che soltanto una fattona come lei avrebbe potuto prendere a simpatia un muto, uno stramboide così. La droga mi ha salvato. Ogni tanto, però, mi chiedo se non sia il caso di parlare un po' di più.

MARCO CORDIOLI

**UNA SECONDA
CHANCE**

L'ATENEO DEI RACCONTI 2022-2023

Matteo era seduto in banca ad aspettare il suo turno quando un uomo entrò e puntò la pistola contro il banchiere. Subito quel momento gli fece venire in mente il classico scenario delle rapine in banca e iniziò a pensare a cosa fare. Nella vita si era sempre sentito inadeguato, come un gabbiano con la testa troppo grande per volare oppure come un pesce da fondale che però aveva bisogno di aria per sopravvivere. Lo sapeva che gli altri pensavano questo di lui, però aveva deciso di non dare peso alla cosa, dopo che suo padre gli aveva detto che il rame in passato era utilizzato come un metallo qualunque, ma che nel loro presente i ladri lo andavano perfino a rubare nei cimiteri perché aveva acquistato valore. E grazie a questa storiella si sentiva diverso, ma non inferiore: solo differente.

Riteneva che questa diversità fosse un po' come la puntura del ragno che aveva fatto diventare Peter Parker Spiderman e a volte pensava: «Beh potrei essere un supereroe» e quest'idea non gli era mai scomparsa dalla mente. Quando questo pensiero gli balenò per l'ennesima volta davanti agli occhi quel giorno in banca,

si alzò subito e si gettò su colui che stava compiendo la rapina. Non appena gli si gettò addosso con tutto il suo peso, fu contento di realizzare che la pistola del rapinatore era soltanto una di quelle pistole di plastica con cui giocava da bambino. Il criminale era basso e gracile e si ritrovò schiacciato sotto il peso di Matteo, il quale stava cercando di tenerlo fermo, nonostante continuasse ad agitarsi. Gli astanti vennero presi dal panico improvviso, indecisi se ritenere il pericolo passato oppure no. Matteo stava cercando di immobilizzarlo, come avrebbe fatto un vero supereroe, fin quando non sentì in lontananza le sirene delle macchine della polizia. Per un secondo guardò negli occhi il rapinatore, che nel frattempo aveva iniziato a pregarlo di lasciarlo andare, con voce bassa e spezzata. La situazione era così confusionaria che, nel caso fosse scappato, ne sarebbe potuto fuggire facilmente. Per un attimo ebbe compassione del pover'uomo e, preso da questo sentimento che si faceva sempre più forte, allentò la presa. Il piccolo rapinatore riuscì a dileguarsi, ma nel frattempo aveva lasciato nelle mani di Matteo la pistolina che aveva usato per imbrogliare tutti, tanto che i poliziotti si gettarono su di lui. Presto i testimoni spiegaronò loro che non era lui il vero criminale, ma subito tutti i presenti, compreso il banchiere e quasi perfino i poliziotti, iniziarono ad urlargli contro, perché non avrebbe dovuto lasciarlo andare e che non era giusto che un cattivo fosse in circolazione. Lui si giustificò dicendo che lo aveva lasciato per i suoi

eccessivi tentativi di svincolarsi, ma non provò nemmeno a cercare di difendere il fuggitivo, sentendo il capo dei poliziotti dire con tono perentorio: «I cattivi meritano solo di stare in gabbia, nient'altro...». E lo disse con un tono così autoritario che perfino lui ci credette per un secondo.

Anni dopo, si trovò a dover andare a cena da un vecchio collega dei tempi dell'università. Erano rimasti amici dopo gli studi e spesso avevano anche collaborato in ambito lavorativo. Vincenzo, il suo amico, gestiva una grande azienda di abbigliamento e spesso si trovava a chiedere piccole consulenze informali a Matteo o semplicemente a parlarne con lui, che, seppur un bravo ascoltatore, restava il pesce da fondale senza branche che si sentiva di essere. Quando arrivò a casa del suo amico Vincenzo, si fece strada verso la sala da pranzo e in questo breve tragitto sembrava un bambino al luna-park. La casa del suo amico era piena di soprammobili e oggetti bizzarri, quasi barocchi, che lui osservava ogni volta con grande meraviglia e stupore. Vincenzo era subito venuto ad accoglierlo e gli disse che si sarebbe dovuto sedere in fianco a lui, vicino alla sua famiglia e tra i dipendenti che ricoprivano le cariche più importanti all'interno della sua azienda. Quando Matteo giunse a tavola sorrise alla moglie del suo amico, ai suoi due figliolotti, e salutò poi anche tutta quella schiera di collaboratori di Vincenzo. Tra questi gli sembrò di distinguere un volto noto, ma all'inizio non ci fece particolarmente caso. Durante la cena, quasi

per caso, i ricordi vennero a galla e, dopo averci piacevolmente discusso insieme per lungo tempo, parlandogli ormai come si parla ad un amico, si rese conto dell'identità di quell'"estraneo". Era quel rapinatore, vestito in doppiopetto e del tutto curato, che anni prima aveva bloccato e poi lasciato scappare in banca. Per la sorpresa ebbe un piccolo spasmo e lo guardò per un istante solo cercando di scorgerci in fondo agli occhi l'anima. Solo Vincenzo notò questo suo atteggiamento, e non appena gli chiese cosa non andasse, lui minimizzò la questione e continuò a mangiare, come se nulla fosse successo. Tra una portata e l'altra il collaboratore misterioso si alzò per andare a fumare, e così fece anche Matteo, cercando un'occasione per parlargli vis-à-vis. «Da quando fumi?» disse Vincenzo quando lo vide alzarsi e l'altro replicò: «Vado solo a prendere un po' d'aria», accennando un sorrisetto. Quando arrivarono fuori inizialmente rimasero in silenzio, ma poi l'ex-rapinatore smise di fumare e disse: «Grazie». Matteo sorrise e rispose: «Figurati». «Rubare era troppo difficile sai... l'adrenalina e tutto il resto» disse con un sorriso in volto. Matteo rise e ricominciò: «E quindi adesso...». «Sono pulito» lo interruppe l'altro alzando le mani «Puoi chiedere a chiunque lì dentro di me e ti diranno tutti che sono un brav'uomo» poi tirò un sospiro e si fece ancora più serio: «Mi hai cambiato la vita e di questo ti sono e sarò per sempre grato. Non sempre ti dà seconde chances...». Matteo, dopo che il suo interlocutore finì di pronunciare quella frase, si

mise un dito davanti alle labbra e disse a voce bassa, indicando le persone all'intero della stanza: «Manterrò il tuo segreto. Se tutto quello che mi dici è vero, te la sei meritata». E cadde ancora il silenzio tra i due. «Vieni da me domani, ti farò conoscere la mia famiglia e anche loro ti diranno che non sono più quello che ero» replicò, passandogli in mano un foglietto con scritto sopra un indirizzo. Poi fece come per rientrare, e Matteo con calma lo seguì. Si risedettero come se quella conversazione non fosse mai esistita, e tornarono ad essere normali commensali. Quando tutti se ne andarono, Matteo rimase solo con Vincenzo e la sua famiglia. Sul momento di andarsene, venne fermato dal suo amico, che lo prese da parte un secondo e gli domandò: «Se posso chiederti, in completa sincerità, cosa ne pensi del mio nuovo collaboratore?» «Mah sembra una brava persona. Com'è sul lavoro?» chiese lui. «Impeccabile. Però – e si fece serio un secondo – però c'era qualcosa in lui che non... avevo un certo presentimento quando l'ho assunto, e avevo ragione». «In che senso?» chiese Matteo. «Ho ingaggiato un investigatore privato per capirci meglio e ha scoperto che qualche mese prima di essere assunto ha tentato di rapinare una banca» rivelò Vincenzo. Matteo si mise a ridere cercando di sdrammatizzare, come se si trattasse di una notizia tendenziosa, ma quando il volto dell'amico rimase serio disse ingenuamente: «L'ha fatto sul serio?». «Sì, ed è riuscito a scappare. Non posso avere un criminale che lavora con me... per questo che ho

chiamato la polizia e gli ho detto quello che ha fatto», e sempre più arrabbiato continuò: «E chissà a quanti altri avrà rubato quel mascalzone!». Matteo provò a farlo ragionare: «Ha rubato dei soldi anche all'azienda?» «No assolutamente, però chissà cosa potrebbe fare. Presto o tardi rapinerà anche me vedrai.... I cattivi meritano solo di stare in gabbia!». Ci fu un attimo di silenzio. Sentendo quella frase, capì che non poteva fare niente e conclusa la conversazione, se ne andò. Quando Vincenzo chiuse la porta di casa, frettolosamente Matteo entrò in macchina, preparò il navigatore con l'indirizzo e si diresse verso la sua destinazione. Arrivato all'indirizzo che gli era stato lasciato scritto, iniziò a bussare violentemente alla porta. Dopo che gli aprì l'ex-rapinatore, Matteo disse: «Non c'è tempo. Devi scappare. Prendi la tua famiglia e vattene, Vincenzo ha scoperto di te e ha chiamato la polizia, presto verranno a prenderti». «Quanto tempo ho?» chiese. «Poco» rispose Matteo e iniziò a guardarsi alle spalle. L'ex-rapinatore si recò al piano di sopra per avvisare sua moglie, che cercò di improvvisare dei bagagli da portare con sé nella fuga. Il silenzio della notte venne rotto dalle sirene delle macchine della polizia, il cui rumore si faceva sempre più forte mentre si avvicinavano. Matteo pensò di poter essere un supereroe una seconda volta ed entrò in casa. Disse ai presenti, presi dalla paura: «Ci penso io, nascondetevi». Qualcosa scattò dentro di lui e si sentì come nuovamente in dovere di difender quel “quasi-sconosciuto”. Si

fidarono di lui, e il rapinatore con la sua famiglia si nascosero stipati dentro uno sgabuzzino. Quando la polizia arrivò, Matteo riconobbe uno dei poliziotti che lo aveva placcato tanti anni prima, ma la cosa non fu reciproca. Questi, infatti, gli saltarono addosso senza neanche lasciarlo parlare e lo trascinarono, come si fa con i criminali, verso la centrale di polizia. Mentre trascinavano fuori Matteo, con le mani dietro la schiena, l'uomo che aveva salvato per la seconda volta, dalla serratura della porta dello sgabuzzino lo vide chiudere il pugno della mano sinistra e alzare due dita.

JACOPO ENDRIZZI

**OCCHI
DA PILOTA**

L'ATENEO DEI RACCONTI 2022-2023

L'aquilone sbanda. Lassù, con tutte le strisce colorate che gli ho appiccicato, sembra un fuoco di carta. Però va tutto storto, come fosse sbilanciato. Come fosse sbagliato. Forse è il vento di traverso o la croce che si è scomposta. Sì, deve essere quella! Adesso vedo che i bracci sono fuori asse. L'aquilone è stato colpito da un insetto nemico! Ma certo, eccolo là che gli ronza intorno!

Come ho fatto a notarlo, dato che è così piccolo l'aquilone che sta lassù? Beh, la dottoressa ha detto «Undici decimi. Occhi da pilota» e mamma ha annuito. Lo so che occhi così sono sprecati con un aquilone, ma solo questo mi fanno manovrare al momento. L'aereo? Presto. Dicono che a undici anni mica posso pilotare... uffa e io che il biplano ce l'ho già pronto! Quasi pronto, in realtà, Gabriele ci sta lavorando. È un biplano piccolo e rotto. Gabriele è sempre nella rimessa che assicura bulloni e aggiusta connettori o sostituisce l'olio. I problemi del biplano son tutti dentro, fuori solo ruggine e i loghi quadrati della compagnia che l'aveva prima. Papà diceva sempre che bisogna conoscere un aeroplano prima

di mettersi davvero al comando. Ma Gabriele, lo so io, l'aeroplano lo vuole conoscere e basta. Al comando, ha detto, ci posso pensare io. Potrei usare l'altro, il monopiano, ma papà l'ha proibito a mamma. Gabriele ci sale su solo "per conoscerlo", mai vola. Però papà una volta mi ha portato.

Al decollo, ho capito subito che il mio posto era alla cloche e non con la testa nel motore, come Gabriele. Papà non mi ha lasciato il primo sedile, solo quello di co-pilota. Ha detto qualcosa sulle cinture: «Sono strette, figliolo. Non mi posso sganciare. Magari la prossima volta, eh aquilotto?». Una cosa così. Ma una mano, poi, l'ho messa sulla cloche e ho sentito il monopiano in grembo. Ha ruggito riconoscendo il suo vero padrone. E per farmi vedere la sua vera potenza s'è inclinato tutto. Va bene, forse ho tirato troppo a destra e l'aereo s'è messo proprio in obliquo. Quasi in volo a coltello. O meglio: così penso sia stato da fuori. Io mi sentivo piccolo e pesantissimo. Ma non ho avuto paura, tutt'altro! Ho detto al microfono «Prendilo, papà, prendilo tu che qua andiamo per terra». Papà ha sistemato l'assetto e ha scherzato sul mio primo tonneau. «Incompleto» gli ho detto. Comunque, poi, abbiamo navigato sereni e c'era un cielo sgombro da qua a laggiù. Le campagne ancora calde di settembre.

Gabriele non è voluto venire quella volta. Ha detto che preferiva tornare alla rimessa. Credo avesse paura: mica tutti nascono con gli occhi da pilota! Di sicuro, però, Gabriele ha mani migliori delle

mie e sa costruire gli aquiloni come si deve. Il mio va su e giù e tra poco si pianta. Ecco che precipita: deve esserci stato un vuoto di vento. L'ho sentito, prima con il dito, che tirava poco e storto. Da destra, soprattutto, e lassù figuriamoci! Do un poco di corda, ma l'aquilone pare spacciato questa volta. Infatti. No! Pure la roccia prende. Lo schianto è un gemito di legno. Corro al luogo dell'incidente: situazione drammatica. L'avevo detto a mamma che lo scotch era insufficiente per le assi. Guarda i chiodini: tutti spezzati! Ma che mi aspettavo da un'assicciola del portico? Ci hanno calpestato e dondolato sopra per anni! Deve essersi sfiancata. Ora del tutto. La tela si è staccata dai fermi e sbandiera. E dire che su quel lenzuolo ho dormito la mia infanzia. O forse era del cuscino di mamma? Adesso indica solo la direzione del vento: destra, è quello più pericoloso. Ed ecco la puntura: l'insetto c'è passato dentro! La struttura, poi, s'è squilibrata. Fosse caduto sull'erba si sarebbe lo stesso salvato. Che dire? L'aquilone è andato. Questa volta mi tocca portare a Gabriele due ciotole di mirtilli: la riparazione sarà lunga e costosa.

Mamma è uscita. Ha solo detto che scendeva in città. Fa su e giù quella strada ogni giorno, come un pistone. Le lettere arrivano solo all'ufficio in centro e mamma vuole sempre andare a controllare. Poi torna sconsolata. Aspetta papà, si capisce. Vengano pure queste lettere che le medaglie son già arrivate. E mica tanto belle, eh! Sono due nella vetrinetta in salotto: una tonda coi fiori e una

quadrata. Mamma ha pianto quando sono arrivate e mi ha detto che hanno valore. O sono per il valore? Come era? In ogni caso, papà c'è attaccato solo col nome. Deve averle vinte in missione: una volata su un altipiano straniero. Il nome l'ho scordato ma suonava molto minaccioso. Mamma spesso dice che lui rischia la vita per noi. Cosa ci abbiano fatto questi stranieri, io non lo so, però papà dovrebbe serrare loro la mano e tornare a casa a consolare mamma. Magari papà rientrasse con un aeroplano straniero! Anche rotto, tanto Gabriele lo aggiusterebbe per me. Non ho mai visto un aeroplano straniero. Vedo mamma quant'è triste. Accanto alle medaglie di papà, c'è la mia. Tutto un altro sudore. L'ho vinta a scuola in una gara di corsa. In realtà sono arrivato secondo, ma per correre non hai bisogno di occhi speciali come i miei: sempre dritto ed è tutto finito. Comunque, alle medaglie preferisco le stelline. Almeno le puoi portare in giro! Papà le portava appuntate al colletto. Come luccicavano! Altro che la polvere del salotto.

Almeno mamma non vede il mio aquilone spezzato. Forse sorriderrebbe. Lei vuole che studi le lettere, i libri insomma. Mamma dice che con le lettere si possono fare certi voli, come con gli aerei. Voli di fantasia, ovvio, per questo mi attirano poco. Quando i libri li tengo in mano, la forma aperta mi ricorda le ali larghe e solo così volo nella mia cameretta. Una volta che avevo la finestra schiusa, il libriccino delle vacanze è finito di sotto: quello sì che ha

fatto un bel volo! Per fortuna, Gabriele l'aveva già letto e me l'ha spiegato come un libretto delle istruzioni. Tanto noioso, però mi ha salvato il primo compito in classe.

Quando stacca coi bulloni, Gabriele stringe i libri. Quelli che preferisce han le foto in bianco e nero, i fumi densi e gli aerei che ci passano in mezzo. O hanno le copertine blu che mostrano i telai di profilo. Tante freccette e nomi bizzarri. La libreria di papà è fittissima e Gabriele deve studiare molto per far funzionare gli aeroplani. Io l'ho visto il cofano aperto, tutta quella confusione che c'è sotto. Ma Gabriele infila mani qua e là, accarezza le valvole e fissa i dadi squadrati con una chiave d'argento. Per forza deve esserci uno schema. Poi mica può sbagliare: Gabriele lavora al mio biplano! Sì, insomma, di papà ma è come fosse mio. Lo teniamo nella rimessa insieme all'altro, il monoplano bello e rombante. Il biplano ancora tossicchia tutto ruvido. È lì che sto andando con l'aquilone, o meglio quello che ne resta. Invece dei mirtilli, ho trovato i biscotti. Lo stesso a Gabriele piaceranno.

Di solito, quando arrivo, Gabriele parla al biplano. Tante carezze, come mamma se brucio di febbre. Gabriele, invece, questa volta sta tutto incrociato sullo sgabello. Pensa, quindi è libero! Mi sgombera un poco il tavolo. Appoggio aquilone e pagamento. Mentre gli racconto dell'incidente, prende qualche appunto. Non vuole i biscotti. Lo sapevo che voleva i mirtilli!

Gabriele raddrizza i legnetti e li misura: prima per il lungo, poi

per il largo. Sbrodola qualcosa sugli equilibri delle forze e il portamento. O era portanza? Segna tutto e si gratta con la matita. Mi dice di aspettare e s'infilà nello sgabuzzino. Adesso che è avviato mica bisogna disturbarlo! Nei prossimi venti o trenta minuti per Gabriele esisterà solo il pezzo da aggiustare, tutto l'aquilone insomma. Così stacco un biscotto dalla pila e vagabondo intorno al biplano. Il metallo appare più uniforme. Sono spariti i loghi aziendali. Verifico i tubicini per la presa dell'aria. Gabriele mi ha detto il nome di questi affarini. Come era? Come era? C'entravano i pitoni. Tubi di Pitot. Sì, proprio così. Raschio qua e là rimasugli di vernice. Frantumo una crosta e mi allontano. Mancano delle traversine tra le ali, i bracci dell'elica sono solo due e un ruotino sonnacchia sgonfio. Fantasticare mi annoia, c'è l'altro aeroplano vicino ed è solido e lucido.

Torna Gabriele con due asticelle che sembrano appena sfornate da una segheria. Dice che le teneva per un inserto ma, dopotutto, ne troverà altre. Punta un chiodo e batte, poi un altro. Adocchio il gatto che passa tra l'erba silenziosa. Delle api gli ronzano intorno. Dietro cominciano le vigne tutte in fila e là, di lato, si scalda il capanno con gli attrezzi. Un rastrello appoggiato alla parete. Un insetto cammina sul dente di ferro esposto al Sole. Mentre Gabriele finisce, esco dalla rimessa. Mi bagno un dito tra le labbra e assaggio il vento: quasi nullo. La campagna è sgombra, ma laggiù una sagoma. Un'ombra quasi, sulla nostra strada. Grido «Gabriele-

le, qualcuno vien verso casa».

«Sarà mamma!», dice lui.

La figura avanza come in una marcia, ufficiale. Grido «Gabriele, a me pare un soldato».

Passi dalla rimessa. Gabriele adesso mi è di fianco «Un soldato?» dice «Ma sei sicuro?»

Mica sbaglio io a quella distanza! Ha l'uniforme, l'uniforme come papà. «Quello è un soldato» dico.

Gabriele si mette una mano a visiera e tenta di arrivare laggiù con lo sguardo. Si arrende e dice «Dimmi di più».

Gli dico che ha il berretto squadrato, la visiera rigida. Sul collo un luccichio. Le stellette! Però non può essere papà. È più alto, più stretto. Le spalle troppo vicine! Mamma dice sempre che la guerra assottiglia, ma quello no, quello mica è papà.

Un insetto mi ronza davanti e lo scaccio. Gabriele dice «Che fa?» Il soldato tiene in mano qualcosa. Come una scatolina. Un'altra medaglietta di papà, forse? Un'altra onorevolezza per il salotto? Onorificenza, giusto. No, forse è una lettera! Mamma l'aspettava giù in città e ce la portano a casa!

Gabriele mi fissa.

«Che c'è?» gli chiedo.

Lui con la testa fa che non c'è niente, poi appoggia una mano sulla mia spalla e dice «Torniamo dentro. L'aquilone è quasi finito». Gabriele solleva il telaio e s'inclina a guardarlo. Mi sembra penda

sulla destra, ma penso “Gabriele ne capisce di più” e sto zitto. La federa di papà che ha usato per l’aquilone ha quattro grandi cerchi: uno per ogni quadrante del rombo.

Stringo l’aquilone, pronto per il collaudo.

Dico «A papà mica serve più, giusto? La federa, intendo» e Gabriele «Non credo si arrabbierà».

Giusto.

JOHNNY GREYTER

**IL RITORNO
A CASA**

L'ATENEO DEI RACCONTI 2022-2023

L'autobus si ferma di scatto e Sam si sveglia sbattendo la testa sul finestrino. La playlist che aveva iniziato ad ascoltare, quella che riempie i tragitti tra il liceo e casa sua, ormai è arrivata alla fine e adesso eccola lì, a massaggiarsi la fronte e cercare di capire che è successo. Vede l'autista scendere in strada lanciando bestemmie verso una signora dall'aria mortificata: la sua auto ha appena centrato il fianco dell'autobus. Sam afferra la giacca e lo zaino, e smonta dal bus con passo incerto, le narici ancora piene dell'odore stantio del sedile. Adesso le toccherà fare un bel tratto di strada a piedi, perdendo tutto il pomeriggio per arrivare a casa sua, oltre la periferia della città.

L'autobus si è fermato su un viale lunghissimo poco fuori dal centro, formato da due ampie carreggiate separate da guardrail e spartitraffico. Viali così si assomigliano in tutto il Nord-Est, lunghe promenade affollate di macchine, assediate ai lati da discount, negozi di mobili, di elettronica, concessionarie, catene di ristoranti e che vanno infine a perdersi nella campagna o, inevitabilmente, a trasformarsi in tangenziali, circonvallazioni, autostra-

de. Attorno a queste arterie apparecchiate per il consumo, si diramano parallele minori e vicoli dove proliferano, come un herpes, negozi più piccoli e magazzini chiusi da saracinesche. E solo Dio sa che cosa contengono e chi ne siano i proprietari.

Sam è diretta proprio verso queste stradine. Avvolta dal tanfo dello smog, oltrepassa l'autobus fermo e corre verso un semaforo arancione e, balzando sulle strisce pedonali, in un attimo è arrivata dall'altra parte del viale. Imbocca una strada di cui non sa il nome e si stringe nella trucker jacket che ha rubato dall'armadio del fratello. Affretta il passo, col vento fresco di marzo che le muove i capelli castano scuro, tagliati a mezzo collo.

Sul lato opposto della strada, tra manifesti elettorali vecchi ormai di mesi e la vernice scrostata degli edifici, vede un gruppo di ragazzi più grandi. Si trovano tutti attorno a un altro ragazzino, lo stanno spingendo e non lo lasciano andare via. Uno di loro è in disparte e guarda la scena sghignazzando. Sam si ricorda di averlo visto a scuola, impegnato a fumare aspettando la prima campanella.

Sam si chiede cosa farebbe suo fratello in una situazione come questa. Lei si sente al sicuro quando viene a prenderla a scuola. Se le capita di tornare da sola i ragazzi più grandi le fischiano dietro, non si sente mai tranquilla. Con suo fratello è sempre diverso: allora i maschi non solo non la infastidiscono più, anzi, le stanno molto alla larga. Sarà che ha il naso storto come quello dei pugili e

gli si intravedono i bicipiti sotto la maglietta. Le sue sono braccia robuste, con due mani grandi e sgraziate, ma a lei piacciono lo stesso. Quando torna a casa triste corre da suo fratello: lui la abbraccia e le accarezza il viso, con quelle sue braccia forti e quelle mani che sembrano prive di delicatezza.

Sam è certa che suo fratello non lascerebbe in balia dei bulli quel ragazzo, che ora è caduto a terra e sta alzando le braccia verso i suoi aggressori come se potessero soccorrerlo. Questo pensiero le dà coraggio: non se ne andrà senza fare nulla. Tra alcuni sacchi della spazzatura abbandonati a bordo strada nota una piccola lamina metallica. Somiglia ai righelli che anche lei usa spesso a scuola. Raccoglie il pezzo di metallo e lo lancia verso i bulli gridando: «Lasciatelo stare!».

Col suo lancio colpisce sulla fronte il ragazzo in disparte. I suoi compagni si voltano verso Sam che sta gridando dall'altra parte della strada. Poco dopo, notano il taglio che si è aperto sulla fronte dell'amico; lui ora ha smesso di ridere. Lasciano stare la preda: l'unica cosa che gli interessa è punire chi ha ferito il loro compagno. Sam si getta di nuovo a perdifiato nel dedalo di stradine di periferia, con i bulli alle calcagna. Conosce bene quel quartiere, sono le vie che percorre sempre quando c'è sciopero, gli autobus non passano ed è costretta a tornare da scuola a piedi. Le sembra che i bulli siano sempre più lontani, non riescono a seguirla tra i vicoli e le strade laterali. Ma il fiato le viene meno, la milza comin-

cia a farle male: perde il ritmo della corsa e poco dopo è costretta a fermarsi. Sam si accorge di essere finita in un vicololetto che dà su una strada larga e familiare: è una via che porta oltre la periferia, dove c'è anche casa sua. È quasi arrivata, fra poco sarà al sicuro. Sta per riprendere a camminare, quando qualcuno la strattona per la manica. È il ragazzo a cui ha tirato il pezzo di metallo: la tiene per la manica e la guarda con occhi pieni di furia. È da solo, ma la sua stretta sulla manica di Sam è forte, lei non riesce a divincolarsi.

«Figa la giacca» – esordisce – «Però è da uomo. Me la metto io, se me la presti. Mi pare giusto dopo il taglio che mi hai fatto». «Col cazzo» risponde lei, ma la sua voce trema e sembra sull'orlo del pianto. Cerca di sfuggire alla stretta del bullo, ma lui è più forte e la spinge a terra. Sam sbatte la faccia sull'asfalto e sente i ciottoli ruvidi che le pungono la guancia. Prova a rigirarsi: forse può darsi una spinta con le braccia e tornare in piedi. È tutto inutile: ora il ragazzo è accanto a lei e le tira un calcio nelle costole. Sam non può far altro che rannicchiarsi, mentre butta fuori tutta l'aria che ha nei polmoni. Si copre il viso con gli avambracci e si prepara ai prossimi colpi. Spera che il ragazzo le risparmi almeno la faccia. Improvvisamente, sente qualcuno dietro di lei gridare: «Stronzo, lasciala stare!». Il bullo esita a colpire e Sam decide di scoprirsi il viso: vede il ragazzo in preda al terrore, ha persino iniziato a tremare. Si appoggia sul gomito e si gira in direzione della voce,

per capire cosa lo abbia spaventato così: dalla strada principale è arrivato suo fratello, che ora si staglia imponente contro il cielo sopra il vicolo. Sam non ha mai visto un'espressione così feroce sul suo volto, ora contratto in una maschera grottesca. Ha un aspetto ferino, i suoi denti sono stretti nel ringhio di un cane che difende il territorio. Il bullo non fa in tempo a reagire e il fratello di Sam lo colpisce con un pugno al volto. Ora anche lui è a terra che sputa grumi di sangue. Sam ha il tempo di rialzarsi e corre in fondo al vicolo, vicino alla strada. È ancora terrorizzata, ma sa che suo fratello la proteggerà, ora tutto è risolto. Lui però non le ha ancora rivolto la parola, ha altro a cui pensare: il primo pugno non gli è bastato e ora è accovacciato sopra il ragazzo. Il bullo che era stato così crudele con quel ragazzino adesso sembra totalmente indifeso in balia di suo fratello, che è molto più grosso e più forte. Vede suo fratello colpire ancora il bullo, un'altra volta, due, tre. Il ragazzo rimane a terra, geme e respira affannosamente. Suo fratello invece si alza e le si avvicina, la sua rabbia sembra essersi spenta. «Ho visto che non tornavi più a casa e ho pensato di venirti incontro. Meno male che sono passato al momento giusto», le dice abbracciandola. Tra le braccia del fratello, Sam si sente sempre al sicuro.

Dopo essere rimasti abbracciati qualche secondo, i due si staccano. «Ora però dobbiamo tornare a casa, ho bisogno di una doccia», dice lui. Solo ora Sam nota che la mano destra del fratello è sporca

di un colore rosso scuro: è il sangue uscito dalle labbra e dal naso del bullo. Suo fratello sembra muoverla a fatica, tanto si è gonfiata per la violenza dei pugni. Con orrore nota che l'espressione del fratello non sembra cambiata dopo lo scontro: il suo sguardo torvo continua a osservare il vicolo come se stesse cercando qualcun altro da colpire e i suoi denti sono ancora contratti. Il bullo non si è più mosso, sta ancora rantolando disteso per terra e allunga le braccia al cielo come se stesse cercando di afferrare il sole.

«Forza, andiamo Sam» dice ancora il fratello. Sam però non vuole più andare con lui: quello non è suo fratello, è solo il ragazzo dal naso storto che fa paura alla gente per strada. Sam scappa via lungo la strada principale, senza dire una parola. Ora sta correndo di nuovo, tra i magazzini e l'odore dell'erba che cresce nei lotti abbandonati della periferia. Vuole solo allontanarsi e arrivare a casa. Ma lì, presto o tardi, avrebbe trovato di nuovo il fratello, con le sue mani insanguinate e il viso da cane. L'immagine di quella mano turgida e rossa non l'abbandonava: stava a iniziando ad avere la nausea, mentre il cuore le si stringeva pensando a quel ragazzo poco più grande di lei steso a terra, sanguinante, con le braccia che annaspavano verso il cielo. Probabilmente è ancora steso nel vicolo, indifeso come il ragazzo che stava maltrattando pochi minuti prima coi suoi amici. Ora quei ragazzi le ricordano suo fratello più grande, quel fratello che nasconde l'erba nelle scatole da scarpe e spezza il cuore alle ragazze, ci va a letto e le lascia quan-

do è il momento di passare alla prossima conquista. Quel fratello che aveva spezzato il cuore anche a loro madre quando una volta era tornato a casa coperto di botte, le labbra sanguinanti. Sam adesso ricorda bene quell'episodio: si ricorda di aver guardato suo fratello con rabbia, ma lui le aveva sorriso e i suoi occhi le erano sembrati stanchi, mortificati, col loro bagliore di rame ossidato. Ed è lui che ha cominciato a chiamarla Sam – e poi sua madre, e poi suo padre, e i suoi amici, e poi tutti quanti – ed è lui che la proteggeva quando tornavano a casa la sera: per tutto questo non poteva smettere di amarlo. Ma quello era il fratello dagli occhi verdi e il sorriso stanco, non quello dalla faccia di cane e i denti stretti, quello che faceva paura alla gente.

Nella sua frenetica corsa, condotta sul filo di pensieri sconnessi, Sam è arrivata al limite della città. Le case adesso si fanno più rade e i magazzini lasciano il posto alle villette e a qualche pezzo di campagna. Dei pali della luce accompagnano la strada, si stagliano contro il cielo illuminato dal tramonto, i marciapiedi si fanno più puliti, inizia anche una pista ciclabile. Qualche villetta più avanti, Sam vede la luce della cucina di casa sua che si accende: è sua mamma che inizia a preparare la cena. Di solito Sam si affretta quando è così vicina a casa: è un sollievo essere lì, trovare la cena pronta, sfogarsi, ricevere una carezza dalla mano piccola di sua madre o da quella ruvida di suo fratello. Ma stasera Sam non accelera il passo. Sa che da ora avrà meno fretta di tornare a casa.

GIANMARCO LAVACCA

HOPE

L'ATENEO DEI RACCONTI 2022-2023

La giornata di manutenzioni a bordo della Orion Station, la stazione orbitante per la costruzione di astronavi più grandi al mondo, era stata piuttosto pesante finora. L'aria oppressiva dei locali carichi di fumi di scarico e olio motore in cui lavorava non aiutava di certo. La voce del suo assistente personale le risuonò in testa facendole cadere il palmare diagnostico per lo spavento.

«Miss Hunter, rilevo alti livelli di cortisolo. Posso assisterla in qualche modo?»

«Dannazione ELSCH, ogni volta!».

«Mi dispiace Miss, ma sono abbastanza sicuro che sia inevitabile spaventarla quando inizio una conversazione» disse l'i.a. cercando di mascherare il suo tono divertito.

ELSCH, Emotional and Logistical Support Chip, era un prototipo per l'assistenza personale unico nel suo genere: un chip inserito tra le vertebre cervicali; un capolavoro di efficienza, compattezza e soprattutto... insopportabile buonumore. L'aveva installato a spese della Orion Corporation per questo incarico. Era una delle

clausole del suo contratto e ora non poteva neanche più avere una pessima giornata in pace.

«Puoi almeno far finta di provarci.»

«Preferenza registrata, Miss. Tornando alla mia domanda: ha bisogno di assistenza?» «No, non... Ah d'accordo, altrimenti continuerai ad assillarmi per tutta la giornata» sospirò; poi, dopo aver recuperato il palmare, chiese: «Pensi che siamo soli? Noi umani, nell'universo...»

«L'equazione di Drake postula che, previe stime più o meno ottimistiche di vari fattori che ne descrivono la probabilità di nascita e opportuno sviluppo, potrebbero esistere tra 0 e 15,6 milioni di civiltà extraterrestri sufficientemente avanzate da inviare segnali percepibili all'interno della Via Lattea.

«Grazie per la lezione ELSCH, disse Lia alzando gli occhi e ricominciando ad analizzare i dati del mainframe, ma affermare che possono esistere 15 milioni o nessuna civiltà è evitare la domanda.»

«Suppongo di sì, Miss. Tuttavia la speculazione e il calcolo probabilistico sono l'unico metodo che abbiamo per saperlo... Almeno finché non avremo prove concrete. Posso chiedere da cosa scaturisce questo interesse per la vita extraterrestre?»

«Ricordi Alex, il pilota con cui sono uscita a cena qualche mese fa? Beh, il film che abbiamo visto subito dopo era ambientato in questo universo brulicante di vita, pieno di innumerevoli specie

diverse. Ho pensato a quanto dovesse essere bello vivere in un mondo del genere, con tutti quei modi di percepire la realtà. Mi sono persa così tanto in quell'idea che alla fine del film, cessata la magia, mi sono sentita sola. Non a livello personale, mi capisci? Era come se provassi la solitudine dell'intera umanità.» disse Lia interrompendo il suo lavoro e guardando nel vuoto.

«Temo di non comprendere, Miss» rispose ELSCH confuso.

«È stato quasi extra-corporeo: come se fossi diventata io stessa l'insieme di 20 miliardi di individui, come se l'umanità fosse un'unica mente e quella mente fosse la mia. A quel punto, quando sono rimasta soltanto io, l'unica cosa che provavo era angoscia. Se una persona può sentirsi sola, perché non può farlo una specie?» chiese Lia, cercando di sciogliere il nodo nello stomaco.

«Perché non ha una mente collettiva. Anche se conosco diversi sociologi che potrebbero dissentire.»

«È lo stesso panico che provano la maggior parte dei bambini quando perdono di vista i genitori in un centro commerciale.»

«Non sono fisicamente capace di perdermi, Miss» fece ELSCH.

«Giuro che parlare con te è come sperare di demolire un muro usando solo parole dolci!» si arrese Lia.

«Ha provato a confrontarsi con Alex? Forse il punto di vista di un altro essere umano potrebbe essere più illuminante. Noi intelligenze artificiali lasciamo ancora un po' a desiderare in quanto ad immaginazione.»

«In realtà sì, ma l'unica cosa che ha saputo dire è che sperava che non ci fosse nessun alieno perché aveva paura di essere chiamato a combatterli... come se fosse l'unica opzione. Ma suppongo sia naturale dato il suo lavoro» disse scollegando il palmare e inviando i dati raccolti al server centrale. «Si è anche premurato di farmi sapere che gli sembravo un po' melodrammatica» aggiunse stizzita.

«Questo spiega perché non ho avuto più informazioni su di lui.» disse ELSCH, e Lia avrebbe potuto giurare che stesse ridendo sotto i baffi, se solo li avesse avuti. «Non si preoccupi Miss: persone diverse hanno sensibilità diverse. Nulla per cui perdere il sonno.» «Lo so questo!» tagliò corto Lia, quindi raccolse i suoi attrezzi e si diresse verso la mensa.

Le analisi biometriche suggerirono ad ELSCH di terminare la conversazione, perciò riprese l'analisi comportamentale con cui, tra le altre cose, sfruttava la sua CPU nei momenti morti: miss Hunter non si concedeva mai un momento libero. Non aveva amici, ma colleghi. Si impegnava ad alienarsi dai suoi simili per sentirsi più a suo agio tra gli ingranaggi. Purtroppo la scarsità di dati e la mancanza di un background

impedivano conclusioni valide ai fini di una maggiore comprensione dell'individuo. Sarebbe interessante assistere a un periodo senza incarichi. Con cosa occuperebbe il suo tempo? Era un vero peccato che ciò non sarebbe stato possibile.

Una nota interessante, tuttavia, riguardava l'accentuazione del suo stacanovismo se turbata o preoccupata. Erano mesi che frequentava soltanto l'hangar della Hope.

L'incarico sulla Hope era probabilmente la migliore opportunità che le fosse mai capitata: una nave spaziale privata ideata per essere un ecosistema chiuso e autosufficiente che potesse sopportare la lunghezza e i pericoli di un viaggio interstellare. Sarebbe dovuta essere completamente robotizzata, capace di funzionare anche senza alcuna manutenzione umana: un'arca generazionale, un leviatano nato per la colonizzazione. L'instancabile dedizione che Lia applicava anche al più semplice degli incarichi l'aveva resa l'ingegnere giusto per il lavoro e ora gestiva la progettazione e l'installazione dei sistemi robotici dell'astronave.

L'incarico sulla Hope, però, stava per finire. Erano passati cinque anni dal suo inizio e, dal suo punto di vista, l'astronave era pronta, anche se il motore non era ancora stato installato. Si era sparsa la

voce, infatti, che si trattasse di una tecnologia di nuova generazione. Prova ne era l'impegno con cui mantenevano il segreto. In quei cinque anni Lia aveva vissuto e respirato la Hope: non c'era anfratto della nave che non avesse esplorato, aggiustato o migliorato. Ormai era come una figlia per lei, ma la consegna era dietro l'angolo, presto avrebbe dovuto dirle addio...

«Miss Hunter, ho stimato che questo è il momento giusto per ricordarle che la nostra collaborazione sta giungendo al termine» disse ELSCH, tentando di non spaventarla.

Si era dimenticata di quel particolare: ELSCH le era stato affidato per la durata dei lavori sulla Hope e sarebbe stato rimosso al termine. Per quanto si lamentasse, sapeva che l'i.a. era la cosa più vicina a un amico che avesse. Era la conoscenza più lunga che avesse mantenuto nella sua vita. Un altro addio.

«Per quando è prevista la disinstallazione?»

«La prossima settimana, appena dopo l'installazione del motore» rispose l'i.a.

«D'accordo, grazie»

Il motore fu installato senza intoppi. Durante quella settimana Miss Hunter occupò il tempo libero tra gli incarichi nella sua ca-

mera a leggere qualunque cosa riuscisse a reperire. Occasionalmente frequentava la palestra della Orion ma i dati biometrici raccolti suggerivano una ragione abitudinaria piuttosto che di svago. «Miss Hunter, sono interessato al suo stato psicofisico dell'ultima settimana. I suoi livelli ormonali non sembravano riflettere la consapevolezza di aver contribuito alla costruzione della prima arca generazionale della storia. Potrei chiedere perché?» disse ELSCH mentre Lia si dirigeva verso la sala operatoria dove avrebbero rimosso il chip.

«Non mi va di parlarne ELSCH» rispose Lia a bassa voce.

«Capisco, volevo integrare i dati che ho raccolto su di lei durante questi cinque anni. Sono arrivato alla conclusione che lei sia un soggetto interessante. Dai dati che sono riuscito a raccogliere emerge un pattern nelle sue relazioni interpersonali: non sono assenti, ma neanche durevoli. Potrebbero essere assimilate a degli incarichi di lavoro. Avrei preferito studiarla più a lungo.»

«...Mancherai anche a me» disse Lia, con una lacrima che scivolava lungo un flebile sorriso.

Imboccato il corridoio che l'avrebbe portata alla sala operatoria Lia si arrestò: «ELSCH... il motore è stato montato?»

«Sì, Miss.»

«Teoricamente la Hope potrebbe volare anche adesso, quindi?»

«Confermo, Miss. Tutti i sistemi della Hope sono funzionali e pronti al volo.»

«Sei stato progettato per pilotare la nave in maniera completamente autonoma. Hai qualche restrizione che ti impedisce di prendere il volo in questo istante?»

«Se ho capito le sue intenzioni, e sono costruito per capire le sue intenzioni, direi che sta proponendo un'azione illegale e decisamente pericolosa. Dove vorrebbe andare una volta rubata la Hope?»

«Hai ragione... era un'idea stupida» disse Lia, lasciando appassire il sorriso che si stava formando sul suo viso.

«Mi ha frainteso, Miss Hunter. Sarà rischioso, ma non credo che la stazione farà qualcosa che danneggi la nave. Per quanto riguarda il dopo, le ho chiesto quale sarebbe stata la sua destinazione.»

«Cosa vuoi dire ELSCH?» chiese Lia con esitazione.

«Ho direttive che impediscono la divulgazione di quest'informazione ma, dato che abbiamo preso una decisione, suppongo di poterglielo confidare: la Hope possiede il primo prototipo funzionante di un warp drive, il motore superluminale tanto sognato dagli scrittori di fantascienza del secolo scorso». «Sapevo che eri speciale, Hope...» pensò Lia con orgoglio. «Aspetta», si bloccò poi «'abbiamo preso una decisione'? Vuol dire che sei d'accordo?»

«Sì, Miss. Proprio per questo le consiglio di affrettarsi nella direzione dell'hangar: sembra che sia un buon momento per rubare un'arca delle dimensioni di una grande metropoli.»

Senza farselo ripetere due volte, Lia si lanciò verso la Hope.

Nel giro di pochi minuti la nave prese vita e si tuffò in orbita, mettendo sempre più distanza tra sé e la Orion Station.

«Ha deciso una destinazione, Miss?»

«Ho deciso...», disse ancora con il cuore in gola «Che ne diresti di provare a rispondere a una delle più grandi domande del genere umano?»

«Con piacere. Ho inserito le coordinate per 'Proxima Centauri b', il più vicino esopianeta potenzialmente abitabile conosciuto» fece ELSCH. Poi, aggiunse: «Sono convinto che andare con ordine sia sempre il modo migliore».

AURORA LOPARCO

UNA MISURA

L'ATENEO DEI RACCONTI 2022-2023

L'aria fresca mi punge le guance, gela le labbra, fora la gola. Il computador è leggero ma fragile, devo tenerlo con entrambe le mani perché non cada. A volte è proprio insopportabile questa gravità, sorrido tra me. Ho paura, il cuore sembra esplodermi nel petto ma non sono mai stato così felice! Le orziane nevi del monte in fondo alla valle mi urlano di cogliere il momento, prima che la quiete e le fatiche dell'età adulta e della vecchiaia mi imprigionino.

Mi volto di scatto. Cri arranca, e la distanza che ci separa dall'uomo che ci insegue diminuisce sempre di più. «Muoviti!» le grido e, dopo essermi passato la scatola del computador sotto il braccio sinistro, le allungo la mano destra. Lei la afferra, quasi strattolandola, e si immobilizza. Così, al centro della pista ciclabile lungo l'Adige, mentre il professore a cui abbiamo rubato il prezioso strumento è soltanto a un centinaio di metri.

«Cosa fai, sei impazzita?» sbraito.

«Dobbiamo restituirli» fa lei, con voce ferma.

«Che cosa?!»

«Abbiamo sbagliato, Manuel. Ridiamoglielo. È troppo pericoloso, e poi non ci riusciremo mai». Improvvisamente mi sembra che il mondo sia sul punto di crollarmi addosso da un momento all'altro. Come può Cri, dopo avermi sostenuto fino a quel momento, tradirmi proprio nel mezzo dell'inseguimento?

«Che cosa ti salta in mente, Cri? Adesso, abbiamo tutto il necessario! Non possiamo mollare.»

«No, Manuel, ci ha visti, è troppo rischioso. E poi non troveremo mai cento chilometri quadrati di campagna senza interferenze.»

«Ne bastano dieci senza alberi, io so dove trovarli! Cri, io, stanotte, misurerò la radice di due per la prima volta nella Storia. Se non ti importa, rimani qua. Io corro. Lo farò da solo!». Lascio la sua mano, e lei immediatamente si riaggrappa alla mia. Ricominciamo a correre. L'uomo dopo qualche minuto si stanca. Arrivati in stazione, saltiamo sul treno appena in tempo. Ho vinto.

La storia della radice di due ha duemilacinquecento anni: si narra che Ippaso sia stato ucciso dai pitagorici perché aveva dimostrato che la lunghezza dell'ipotenusa di un triangolo rettangolo isoscele di lato uno non fosse un numero, almeno nel senso pitagorico del termine. È un numero, sì, ma irrazionale... la si può definire come l'estremo superiore dell'insieme dei numeri che, elevati al quadrato, sono minori o uguali a due. Ma anche se il suo allineamento decimale è infinito, io so che si può misurare; basta svincolarsi dall'idea di lunghezza che si impara a scuola, e misurare il

tempo con cui la luce percorre la diagonale di un quadrato di lato dieci chilometri. Qualcuno ci ha provato trent'anni fa, ho trovato su un articolo tra i vecchi libri del nonno, che adesso conservo nel terzo cassetto della scrivania.

Con gli ultimi bagliori rossastri del crepuscolo entro furtivamente dalla porta sul retro di casa, per non farmi notare dal nonno. L'appuntamento con Cri e i suoi fratelli, che ci aiuteranno nell'impresa, è alle ventidue, in aperta campagna. In punta di piedi sgattaiolo in camera e lascio scivolare le scatole con i computador sotto al letto. Il mio sguardo cade sul terzo cassetto: possibile che l'abbia lasciato socchiuso? Devo essere più cauto. Lo apro e ho un tuffo al cuore: l'articolo non c'è. Non l'ho portato a Trento, non l'ho spostato, dov'è? Panico. Certo, l'ho riletto ieri, ma poi l'ho rimesso a posto, no? Corro giù dal nonno, in cucina, e lo trovo indaffarato con una scatola di fiammiferi, di quelli che nonna usa per accendere il gas. Il mio prezioso pezzo di carta è proprio lì, sul tavolo, davanti a lui. Alza lo sguardo e i suoi occhi scuri, in cui per vent'anni ho cercato quelli di un padre, mi trafiggono.

«Ti avevo detto di gettarlo via; perché lo conservavi ancora?». Non un velo di rabbia nella sua voce: solo una profonda delusione, che mi si ficca in testa come un chiodo.

«Hai frugato nei miei cassetti!»

«Non devi credere a tutto quello che leggi, Manuel. Quello era stato un esperimento folle che non aveva condotto da nessuna

parte. La radice di due non si può misurare, e basta.»

«Solo perché all'epoca non si avevano gli strumenti adatti! Ora esistono, lo sai anche tu. Perché non mi dici il nome di chi ci aveva provato? Potrei tentare di contattarlo! Possibile che non lo ricordi?»

«Per andare avanti devi spingere qualcosa indietro, insegna il terzo principio della dinamica. Dipende tutto da ciò che scegli di spingere, e ciò che ti metti davanti.»

«Non capisco che cosa c'entri questo, dammi l'articolo per favore!»

Fuori si è ormai fatto buio. Intuendo che non sentirò ragioni, il nonno allunga una mano, spingendo il foglio dalla mia parte del tavolo.

«Ti prego, non fare come tuo padre» aggiunge con un filo di voce. Trasalisco.

«Mio padre?!» Solo ora comincio a collegare. Il nonno è sempre stato molto elusivo riguardo la fine di mio padre. Io, arso dalla curiosità, con il passare degli anni ho eroso a poco a poco la barriera di silenzio che lui ha eretto, e ho riempito i suoi vuoti con la mia immaginazione. Dipingevo mio padre come un uomo accorto, dagli occhi vivaci e le mani grandi quanto quelle del nonno; un grande scienziato stroncato da un terribile incidente d'auto. Peccato non avesse lasciato per iscritto alcuna delle sue idee, alcuno dei suoi progetti di ricerca, che avrei potuto portare avanti.

«Per tuo padre trovare la radice di due era diventata un'ossessione» aggiunge sommessamente.

«Vi aveva trascinato anche tua madre e... te. Ovunque lui si recasse, voi eravate al suo seguito. Tua madre ha abbandonato il lavoro per occuparsi di te e di lui. Abbiamo tutti provato a fermarlo, a farlo ragionare...»

«Vuoi dire che quell'articolo parlava di lui? E perché non me l'hai detto prima?»

«Quella pubblicazione gli aveva conferito una grande fama tra la comunità scientifica e non solo. Lo chiamavano a tenere conferenze, a insegnare nelle scuole. Lui si divertiva un mondo, prima di mettere concretamente in atto quello che aveva progettato.»

«Quindi l'ha misurata o no, la radice di due?»

«Una notte l'ho udito gridare. Non credo di aver mai sentito un grido così disperato. Io e tua madre siamo corsi da lui, nello studio al piano di sotto, e lui era fuori di sé. Diceva di dover andare immediatamente al laboratorio. Tua madre lo seguì. Poi... – il nonno sospira – non tornarono più.»

Corro in camera, prendo il computador ed esco di casa, attraversando il terreno molle dei campi, diretto verso il luogo di ritrovo con Cri. Non finirà così, no. Sarò io a coronare la sua impresa. Stanotte la scienza compirà un nuovo passo, lui avrà il riconoscimento che gli spettava, sarà fiero di me!

Due ore dopo siamo nel punto prescelto. È bello dare ordini su

come disporsi a Cri e ai suoi fratelli, mi fa sentire grande, chissà se anche papà provava le stesse sensazioni. Ulisse dei suoi tempi, si era lanciato in un folle volo che lo aveva condotto nel gorgo; ma io sono qui a tendergli la mano, io lo tirerò fuori.

A mezzanotte svolgiamo l'esperimento per la prima volta.

Fallisce. Telefono a Cri, e le dico di spostarsi più a est. Fallisce di nuovo. Ritentiamo tre, quattro, cinque, sei volte; ma continuiamo a ottenere numeri con una quantità finita di cifre dopo la virgola, che, elevati al quadrato, non danno mai esattamente due. I fratelli di Cri cominciano a lamentarsi per la stanchezza e dopo un po' se ne vanno. Rimango solo, in aperta campagna, con Cri a dieci chilometri di distanza. La luna è già tramontata. È tardi, troppo tardi ormai. Sono un fallito, penso, sono un fallito perché ho avuto questa idea assurda e perché ho sbagliato e perché ho rubato e perché ho trascinato in questa impresa anche Cri.

D'un tratto mi sorprendo a piangere. È buio pesto. Il nero assorbe tutto e non riflette nulla, è vorace dei colori quanto io sono stato ingordo del successo. Mi raggiunge Cri, e mi tocca la spalla.

«Tranquillo» sussurra «ci attrezzeremo meglio, e possiamo chiedere altro aiuto, e otterremo un allineamento decimale illimitato, proprio secondo i progetti, e...». Mi alzo di scatto e le appoggio un dito sulle labbra.

Lei sorride.

«No?» dice.

No, faccio con la testa. Le infilo una mano sotto la maglietta. Un attimo dopo siamo un corpo solo.

GIADA PIZZOCARO

**NOTE
NELLA NEBBIA**

L'ATENEO DEI RACCONTI 2022-2023

Il giorno del nostro anniversario, io e Walter decidemmo di fare una passeggiata insieme. Camminavamo mano nella mano nel parco del nostro primo incontro, rievocando quel momento. «Cara, sei stata così ingenua. La mia voce ti ha stregata al punto da farti dimenticare il pericolo di avvicinarti a uno sconosciuto: avrei potuto essere un malintenzionato. Anzi, lo ero». Risi e mi abbandonai al ricordo di quel pomeriggio di venticinque anni prima. Era una giornata soleggiata, senza una nuvola in cielo quando sentii la voce squillante e chiara di Walter per la prima volta. Cantava seduto all'ombra di un albero, concentrato sullo spartito poggiato a terra. Senza nemmeno rendermene conto, mi avvicinai e mi sedetti accanto a lui, quasi ipnotizzata dalla sua canzone.

L'espressione di mia madre quando le presentai l'uomo conosciuto il giorno stesso al parco fu impareggiabile. Mi aveva vista rifiutare ogni ragazzo che avesse mai cercato di rifilarmi. Ma cosa potevano capire quegli uomini di me? E cosa avrei mai potuto comprendere di loro? «Brancolano nella nebbia», rispondevo alle

mie sorelle quando raccontavano dell'ennesima cugina fidanzata con il vicino, il medico del paese o l'avvocato di famiglia. Con Walter, però, era diverso: ascoltando il suo canto, sotto quell'albero, sentii che avrei lasciato volentieri che quella voce mi guidasse nella nebbia. Un anno dopo eravamo sposati.

Il flusso di quei pensieri fu interrotto da mio marito, che si fermò e alzò la mano destra in segno di saluto, guardando verso il basso. «Ciao Carl, che bello incontrarti qui», disse sorridendo. Davanti lui non c'era nessuno, solamente un idrante color rosso acceso. Pensai stesse scherzando, risi ancora e gli presi la mano sollevata per avvicinarlo a me e dargli un bacio.

Con gli anni, episodi simili cominciarono a verificarsi sempre più frequentemente. Vedeva volti dove non c'erano, confondeva quelli delle persone conosciute, tra cui il mio. Come poteva non riconoscere la donna che più aveva amato nella sua vita? Mi scambiava per oggetti trovati in casa, a cui si rivolgeva con la stessa dolcezza che in passato aveva dedicato soltanto a me. Ora, però, anche all'appendiabiti o alla statua di gesso in giardino, e non riuscivo a sopportarlo. Quando accadeva, mi liberavo velocemente dell'oggetto in questione, nascondendolo in cantina o rompendolo con il martello. A volte non riconosceva nemmeno il suo volto. In quei momenti, i suoi occhi si muovevano rapidamente tra un punto e l'altro dello specchio, in un vano tentativo di cogliere qualcosa di familiare. Cercavo di seguire quei movi-

menti, ma erano troppo rapidi e confusi perché potessi prevederne l'andamento. E così mi perdevo, insieme a lui, nella complessità dei suoi lineamenti, che iniziarono ad apparire estranei anche a me, così come tutto il resto.

Mi stava abbandonando? Come poteva, dopo tutti quegli anni? Non ero pronta a lasciarlo andare, mi sarei persa. Così rivivevo quelle sensazioni che, da ragazza, mi portavano a temere la vita di coppia. La mia guida si stava smarrendo nella nebbia e temevo che, presto, sarebbe accaduto anche a me.

La sua voce, però, non cambiava mai. Anche se aveva perso la capacità di leggere lo spartito, le sue esecuzioni sfioravano sempre la perfezione. Cantava continuamente, mentre si vestiva, mentre mangiava, mentre dipingeva, e cantava per me. Quelle melodie, ormai, erano diventate anche la sua bussola, la nostra salvezza. Le mie speranze potevano ancora aggrapparsi alle sue note, alla chiarezza della sua voce, al movimento della sua bocca accompagnato da un lieve oscillare della testa. Il medico consigliò di rivolgerci a un noto neurologo, il dottor Sacks. L'idea che un esperto esaminasse il caso di Walter mi faceva paura, una diagnosi avrebbe reso tutto quanto ancora più reale. Allo stesso tempo, però, avevo bisogno di chiarezza, così lo incoraggiai. La mattina della prima visita poggiavi, come sempre, i vestiti di Walter ai piedi del letto e lasciavi la stanza. Preparando la colazione, mi accorsi che le mie mani tremavano. Dovevo mantenere la calma, quel giorno sa-

rei stata io il suo punto di riferimento dopo che, per anni, lui era stato il mio. Mi unii al canto che proveniva dalla camera da letto, intonando qualche nota a mia volta, e i timori si fecero da parte. Il dottore era un uomo dall'aria rassicurante, cordiale e pacato. Qualcosa nel suo sguardo, però, mi suscitava delle sensazioni di inquietudine che ancora non riuscivo a comprendere. Visita dopo visita, iniziai a distinguere in modo sempre più chiaro la luce che si accendeva nei suoi occhi quando ci presentavamo in ambulatorio. Inizialmente le sue domande riguardavano soltanto i sintomi, ma col tempo si spostarono su argomenti sempre più personali. Voleva conoscere il suo passato, i suoi interessi, le sue abitudini. Iniziò a emergere chiaramente la grande curiosità che la condizione di Walter suscitava in lui. Lo guardava come se fosse un macchinario guasto da smontare fino all'ultimo pezzo per poi ricostruire qualcosa di nuovo, di completamente diverso. Voleva studiarne a fondo ogni minimo dettaglio, ad ogni costo, voleva portarmelo via. Non riuscivo più a fidarmi di lui.

Dopo qualche incontro, il dottore venne a casa nostra per osservare il comportamento di Walter in un ambiente familiare. Lo scrutai, soffermandomi sulle sottili manifestazioni di entusiasmo che si lasciava sfuggire quando Walter non riusciva a riconoscere un qualche oggetto di uso comune. C'è qualcosa di maligno, pensai, lui è mio. Si rivolse a me, chiedendomi di lasciarli soli per un attimo. Sorrisi, mentre la mia mano sinistra stringeva con forza

il fazzoletto che avevo in tasca. Lasciai la stanza e mi diressi in cucina, chiudendo la porta alle mie spalle. Respira, mi dissi, lo stai facendo per lui, per noi. In fondo cosa poteva fare se non aiutarci? Aiutarci a uscire dall'incertezza di quel momento, forse individuando una causa scatenante, come un danno cerebrale da curare con dei farmaci. Magari proponendo di seguire Walter con un percorso di cura più articolato. In quel momento sentii un brivido corrermi lungo la schiena. Era rapido e travolgente, come il modo in cui mi ero innamorata di mio marito. Una terapia psicologica l'avrebbe tenuto lontano da casa per qualche ora a settimana, occupato a raccontare della sua vita, del nostro rapporto, dei dolori e dei segreti che fino a quel momento avevamo custodito. Il medico avrebbe potuto convincerlo a trasferirsi in una clinica lontana da casa, lontana da una moglie incapace di gestire la sua vita autonomamente. Lì avrebbe potuto conoscere persone simili a lui, con cui condividere preoccupazioni e pensieri, dimenticandosi della donna che gli era sempre stata accanto. No, non potevo permetterlo. In fondo Walter non stava nemmeno così male. Conducevamo una vita tranquilla, quei presunti sintomi non ci avevano creato alcun problema, nulla di tutto questo era necessario. Bevvi un sorso d'acqua, forse nella speranza di spegnere il fuoco che sentivo bruciare nel petto.

Dal soggiorno sentii Walter intonare un'opera di Schumann, accompagnandosi al pianoforte. Chiusi gli occhi e percepì i miei

nervi distendersi. Quella melodia mi condusse a qualche anno prima, quando sedevo con lui sul seggiolino del piano osservando il movimento delle sue dita. Fu solo dopo qualche istante che capii cosa stesse realmente accadendo: non poteva essere Walter a suonare, lui non sapeva più leggere gli spartiti, doveva essere il dottore.

Non ce la feci più. Quello era il nostro piano, la nostra musica, e lui era mio marito. Aprii di scatto la porta della cucina e corsi verso di loro. Vidi il metronomo sul mobiletto accanto e capii subito ciò che dovevo fare. Lo afferrai e colpii ripetutamente il dottor Sacks, finché non cadde a terra con un tonfo.

Mentre Walter mi guardava sbigottito, in silenzio, mi persi a osservare il sangue che si espandeva lentamente sul pavimento. Nella macchia porporina riuscivo a distinguere il riflesso dei nostri volti, vicini ancora una volta. Insieme eravamo perfetti. La nebbia non c'era più.

NICOLAS RODIGARI

**FATTI SENTIRE
OGNI TANTO**

L'ATENEO DEI RACCONTI 2022-2023

Non vedevo mio papà da molto tempo. A entrambi era venuto meno il dovere formale di fare sì che almeno una manciata di volte all'anno ci vedessimo. Di solito, sollecitato da mia mamma, lo avvertivo quando mi capitava di tornare in paese e lui mi invitava a casa sua per cena. La televisione, tenuta accesa durante l'intero pasto, dava sollievo al fatto che non avevamo proprio niente da dirci. Io provavo a raccontargli qualcosa della mia vita, le cose più eclatanti che mi venissero in mente, ma lui annuiva senza chiedermi di più, dandomi prova di non aver capito quel che gli stavo dicendo. Viviamo in due mondi così diversi che provare a descrivergli qualcosa proveniente dal mio non serviva a nulla, non capiva di cosa stessi parlando. Non aveva nulla da chiedermi. A fine cena mi diceva: fatti sentire ogni tanto. E io non mi facevo sentire.

Ieri mi ha invitato a pranzo. Invece che andare a casa sua, ci siamo incamminati verso un ristorante lì vicino. Ero molto sorpreso, era una novità non da poco nel contesto dei nostri pasti ritualizzati. Mentre camminavamo gli ho raccontato che pochi giorni prima

a Trento avevo incontrato per strada nientemeno che Clarence Seedorf, centrocampista del Milan degli anni in cui guardavamo ogni partita insieme. Non era vero che l'avevo incontrato. Quando avevo smesso di seguire il calcio, erano finiti anche gli argomenti di cui potevamo parlare insieme. Sapevo che Seedorf era a Trento per un qualche evento, ma non mi ero nemmeno preso la briga di andare a vederlo. Però speravo potessimo parlare un po' di come era forte il Milan a quei tempi. Non ne abbiamo parlato. Non mi sentiva.

Arrivati al ristorante ha chiesto un tavolo per due. Nella sala c'erano solo uomini. Era uno di quei posti che fanno il menù fisso per la pausa pranzo dei lavoratori. Essendo da poco passato mezzogiorno, la clientela era composta perlopiù da operai e muratori impolverati.

Anche mio papà fa l'operaio. Imbottiglia acqua da più di quarant'anni. Quella stessa acqua che esce dai rubinetti ma che chissà come ci hanno convinti a comprare al supermercato. Ora però finalmente è a poche settimane dalla tanto attesa pensione.

Sono venuti a chiederci cosa volessimo mangiare. Due opzioni tra cui scegliere per il primo e altrettante per il secondo. Abbiamo concordato sul secondo, ma scelto cose diverse per il primo.

«Cos'è che hai preso tu?» mi ha chiesto poco dopo che se n'era andata la cameriera. «Pasta al tonno», gli ho risposto. «Ah, non avevo capito cosa avesse detto la cameriera». Delle due opzioni

aveva preso l'unica che aveva sentito.

La fabbrica in cui lavora fa fare turni variabili ai suoi operai. Il turno della mattina inizia alle cinque, quello del pomeriggio all'una, quello di notte alle nove. Per una settimana si fa la mattina, poi una settimana il pomeriggio e una settimana la notte, così, a rotazione, per almeno quarant'anni.

Ha chiesto alla cameriera anche un quartino di vino rosso. Anche su tutti gli altri tavoli c'era almeno una caraffa, senza eccezioni. Ha versato il vino nel bicchiere già riempito oltre la metà d'acqua e lo ha sorseggiato così diluito.

Ho provato a iniziare un altro discorso, nonostante il fallimento della storia di Seedorf incontrato per strada. Avrei voluto parlargli della mia vita piena di viaggi e avventure. Di tutte le mie esperienze e dei miei studi e di come faccio fatica a trovare un po' di stabilità nella mia vita. Di come l'incertezza del mio futuro mi opprime. O anche solo del libro che sto leggendo. Ci ho già provato tante volte, ma non ci sono mai riuscito. Non riesce ad ascoltarmi. Mia sorella mi ha raccontato che un giorno qualcuno gli ha chiesto cosa stessi studiando e lui non ha saputo rispondere. Non credo lo sappia tuttora, ma so che non me lo chiederà.

Al tavolo a fianco al nostro si parlava delle elezioni. Lui, su indicazione e pressioni di mia sorella, ha votato l'alleanza tra Verdi e Sinistra italiana. Penso che il suo ragionamento sia stato che gli interessava molto meno dove andasse il suo voto rispetto al

doverne discutere con lei. So però che alle elezioni precedenti ha fatto di testa sua e ha votato Lega. A quelle prima ancora, nel 2013, giusto quando stavo iniziando a capire cosa fosse un partito, gli avevo chiesto chi avrebbe votato e lui mi aveva detto «sono un operaio, devo votare PD».

La conversazione languiva, non più del solito, ma senza la televisione di sottofondo i silenzi sono più evidenti. Ho sempre odiato che non la spegnesse mentre ero a cena da lui. Mi vedeva un paio di volte all'anno e nemmeno faceva lo sforzo di spegnere la televisione e ascoltarmi.

All'improvviso mi ha detto d'aver sentito al telegiornale che forse quest'anno a ottobre non si cambierà più come al solito l'ora. Che hanno fatto degli studi scientifici e per colpa di quel cambio di un'ora aumentano gli incidenti stradali e che addirittura più persone del solito muoiono d'infarto.

«Capito? Con un'ora sola due volte l'anno. Cosa dovremmo dire noi, che ogni settimana scopriamo se dormiremo la notte, la mattina o il pomeriggio?»

Non so come rispondere. Volevo dirgli che è disumano quello che ha dovuto sopportare per anni. Che le lotte operaie sono diventate a torto una cosa del secolo scorso. Ma sono grandi discorsi vuoti in quella pausa pranzo in cui io ero l'unico con le mani senza calli.

Dopo una fetta di torta a testa ci siamo alzati per prendere il caffè

al banco. Intanto la sala si era svuotata di lavoratori impolverati e si era riempita di uomini incravattati provenienti dagli sportelli delle banche nei dintorni. I colletti bianchi seguono un fuso orario diverso. Mio papà ha chiesto al giovane barista che fa i caffè se negli ultimi giorni fosse venuto lì a mangiare quella carogna di Ivan Legna. «Sì, è stato qui mercoledì scorso. Perché, lavorate insieme?» Legna non è il suo cognome, legna è quella che porta in tutto il paese per riempire le vecchie stufe. Mio papà gli ha risposto, con un sorriso noncurante, «no, solo gli avevo detto che se veniva qui a mangiare di chiamare anche me». Finito il caffè siamo andati verso la cassa. Il nostro pranzo era durato poco più di mezzora. Non ci vedevamo da mesi e non gli avevo raccontato nulla di me. Se lo avessi fatto probabilmente non mi avrebbe neanche sentito.

Il suo udito aveva iniziato a danneggiarsi irreparabilmente dopo un paio di decenni in mezzo ai macchinari. Ormai sentiva pochissimo, ma faceva di tutto per nascondere. Era troppo orgoglioso anche per mettersi un apparecchio acustico. Un giorno un amico gli ha detto che avrebbe dovuto chiedere un compenso per il lavoro usurante. Il medico di fabbrica aveva cercato di dissuaderlo dal farlo. Però poi lui la richiesta l'ha fatta comunque e l'hanno liquidato con un migliaio di euro. Gli avevano fatto firmare delle carte e la storia era finita lì. Lui l'ha raccontato soddisfatto a tutti. Ora però non riusciamo nemmeno a parlare di Clarence Seedorf.

«Fammi il conto. E non star su a batter niente, mi raccomando!»
Gliel'ha ripetuto due volte di non fargli lo scontrino. Non capivo perché, il prezzo era fisso e sicuramente sapeva che non avrebbe ottenuto uno sconto in quel modo. Eppure ha insistito. Solo più tardi ho capito che ciò che voleva, semplicemente, era fare una gentilezza al ristoratore.

SOFIA SAPORITA

BIANCA

L'ATENEO DEI RACCONTI 2022-2023

Non ho nemmeno il tempo di rendermi conto, di piangere, urlare, staccare tutti quei fili che ho attaccati al corpo, che arriva uno stuolo di infermieri e di medici e di ombre col camice bianco. Mi tempestano di domande: «Come sta? Come si sente? Si ricorda come si chiama?». «Ma che mi importa?!» penso, me lo ricordo benissimo come mi chiamo. Continuo a ripetere solo «Bianca? Giorgio?». L'unica risposta che ho è «Non si preoccupi. Ha avuto un incidente, è qui da due settimane, siamo molto felici si sia svegliata, ma stia attenta nei movimenti, per qualsiasi necessità chiami noi». «Due settimane?» «Sì, non si preoccupi, è normale che la sua concezione del tempo in questo momento sia distorta, è stata incosciente finora». Il primo istinto è quello di mettermi una mano sul ventre. Non trovo il mio pancione, ma la linea di una cicatrice sul basso ventre. «Cosa mi è successo?» «Signora la situazione era molto complicata, si è rotto il naso, due vertebre e la caviglia destra, ha riportato diverse microfratture e una lacerazione del polmone» «E adesso...» provo a dire, «Adesso sta meglio, ma deve cercare di dormire. Le daremo dei sedativi

per il dolore». Gli occhi si chiudono. Solo il tempo di vedere la dottoressa andare via.

Quando mi risveglio, provo a chiudere la mano sinistra, è forse l'unica parte del corpo che muovo senza dolore. C'è qualcosa che manca, è spoglia. La fede. Spero di non averla persa, la tengo sempre, la teniamo entrambi, sia io che Giorgio. Ci ha messo mesi a decidersi e farmi la proposta di matrimonio, pensava sempre che non fosse il momento adatto. C'è da dire che è sempre stato un po' tonto: quando ha cominciato a vedermi entrare in biblioteca due volte a settimana, invece di chiedersi il perché di questo continuo via vai, mi diceva che gli insulsi libretti che sceglievo erano così veloci da leggere che dovevo tornare lì ogni giorno. Mi prendeva in giro perché sceglievo libri banali di storie d'amore scontate. Poi, come un idiota, lui è stato il più banale, il più scontato, il più innamorato. Innamorato di me. Mi guardo intorno e cerco un letto in cui io possa riconoscere la sua sagoma, ma niente. Lui non è lì.

L'orologio rintocca le dodici. Eravamo in ritardo. La pioggia scendeva a diretto e colorava tutto di grigio, ma noi due, insieme, eravamo comunque felici. Stavamo cantando come in un nostro concerto privato, io Mina e lui Celentano. Dopo il primo ritornello di "Acqua e sale" non ricordo più nulla. Riesco a malapena a muovermi ma i miei occhi lo cercano ancora, non voglio credere che non sia qui da qualche parte, per scacciare i pensieri che mi stan-

no divorando la mente, mi basterebbe vederlo nel letto accanto al mio. Ho bisogno di stringere la sua mano. Non voglio immaginare un mondo in cui “me” non comprenda anche “lui”. Nessuno mi conosce come lui, lui ha capito ogni mio gesto, afferrato ogni mia parola, inciso ogni mio tratto, dentro di sé. Lui sa che del cappuccino mi piace solo la schiuma e preferisco se il resto lo beve lui. Sa che nei dolci dimezzo la dose di zucchero perché altrimenti mi disgustano e che il mio numero preferito è il 17 perché è il giorno in cui ci siamo conosciuti. Lui potrebbe parlare al posto mio perché in ogni circostanza saprebbe sempre cosa penso, tranne quando litighiamo che non capisce mai perché io sia arrabbiata! Amare Giorgio è semplice, è una di quelle cose che ti vengono spontanee e non sai perché.

Sto per chiudere gli occhi quando intravedo, attraverso lo spiraglio delle mie palpebre, la maniglia della porta che si abbassa. Li apro di scatto. È lui, pieno di graffi, ma è qui, con me. Adesso che è entrato percepisco una sorta di leggerezza: finalmente sono a casa, non importa dove, con lui lo sono sempre. Adesso che non sento mio nemmeno questo corpo, l'unica cosa perfettamente sicura e certa è lui.

«Amore mio», dice, «non sai quanta paura ho avuto».

Io piango e non riesco a rispondere, anche lui ha gli occhi lucidi.

«Ho pensato di perderti», dice, «e non sai quante volte ho desiderato che l'incidente avesse ucciso me e lasciato te illesa».

«Ma sei impazzito?! Non dire mai più una cosa del genere. Tu dovevi stare bene, altrimenti come avremmo fatto noi senza di te?», gli sorrido. «Più tardi porta Bianca, voglio abbracciare la mia bambina.»

Giorgio mi guarda, «Bianca non c'è più» dice. «Cosa?»

«Mi dispiace tanto, sapevo di dovertelo dire io per questo ho chiesto ai medici di non farlo». «Non è possibile» «Lo so, anche per me è stata durissima, tornare in quella casa e... almeno tu sei qui» «Cosa importa che io sia qui?!» singhiozzo «Io sono sua madre, avrei dovuto proteggerla. Ma non hanno provato a salvarla? Perché non ci hanno provato?» «Ma certo che ci hanno provato. Siete arrivate qui in condizioni gravi. I medici mi hanno spiegato la situazione» «Che situazione?». Lui esita, ma io conosco ogni suo movimento o curvatura del viso e so che c'è qualcosa che non mi sta dicendo. «Giorgio», lui piange, ma non come me, tremando e urlando, lo fa in silenzio, tenendomi la mano e appoggiandoci la fronte. «Giorgio spiegami.» «Quando siamo arrivati la situazione era grave. I medici mi hanno detto che bisognava agire in fretta o non ce l'avreste fatta. Mi hanno detto che sarebbero intervenuti d'urgenza. Ho chiesto di Bianca e hanno detto che avrebbero potuto tentare un cesareo ma lo stavano scartando perché era troppo rischioso per te» «E tu gli hai detto di farlo lo stesso? No?» Lui non mi risponde, come ogni volta in cui ha fatto qualcosa di sbagliato, ma le altre volte aveva solo mangiato l'ultimo biscotto

o rotto un calice, questa volta era diverso. Questa volta cosa aveva fatto?

«Gli ho detto di fare il possibile per salvarti. Ho scelto te.»

«Dovevi scegliere lei» sussurro mentre gli lascio la mano, «Sapevi che era quello che avrei voluto.»

«Non avrei potuto vivere senza di te. E nemmeno Bianca... Saresti morta e io e Bianca non ce l'avremmo fatta».

Le sue lacrime non mi commuovono, non mi fanno male. «Avevi ragione», dico, «l'incidente avrebbe dovuto uccidere te».

Cala un silenzio gelido. Lui prova a prendermi la mano, ma io la allontano. «Vattene», gli dico, «non voglio più vederti».

Lui vorrebbe emettere un suono simile a una parola, una preghiera, ma non ci riesce e le sue labbra si serrano. Si alza e va via.

Mi volto verso la finestra, questa vista mi ricorda qualcosa... «Hai visto in che bel posto ti ho portata?» «Giorgio, è bellissimo, non potrei chiedere di meglio». Eravamo a pranzo in uno chalet meraviglioso, lui mi aveva fatto una sorpresa per il nostro anniversario e mi aveva portata in questo posto stupendo con delle grandi vetrate da cui si vedeva l'ultima neve di marzo. A un certo punto gli avevo detto: «Devo dirti una cosa» e lui era terribilmente spaventato, pensava a qualcosa di brutto. «Stai tranquillo, è una cosa bella, molto bella. Diciamo che è un regalo di anniversario. Più che un regalo per te, è un regalo per me che sogno da sempre di vederti fare il papà». Lui mi aveva guardata con gli occhi sbarrati.

«Sono incinta». Aveva avuto un attimo di titubanza, non aveva realizzato e poi con gli occhi lucidi mi aveva abbracciata. «Come lo chiamiamo?», mi aveva detto, «Eh non lo so, io avevo raccolto un elenco di nomi che mi piacevano però direi che decidiamo insieme» «Ah, grazie per la considerazione!», io avevo sorriso e guardato fuori, il cielo era limpido e la neve ferma a terra, sentivo di voler restare in quell'attimo per sempre, in quella pace. «Bianca» «Cosa?» «Si chiama Bianca» «Sai già che è una femmina» «Io so già che è Bianca, ho guardato fuori, ho visto la neve e l'ho sentito, lei si chiama Bianca» «Menomale che volevi coinvolgermi... dai, allora un brindisi a Bianca». Perdonami.»

Vedo la neve scendere dalla finestra dell'ospedale, sta cadendo lentamente ma presto ricoprirà tutto. A breve non si distingueranno più i contorni delle cose perché la neve avrà cancellato ogni tratto. Mi si avvicina un'infermiera «Signora tutto bene?». Io guardo i fiocchi che scendono, li seguo con gli occhi. «C'è la neve, è Bianca».

SEBASTIANO VECELLIO SALTO

**MADONNA
WESTERN**

L'ATENEIO DEI RACCONTI 2022-2023

Mi chiamo Etta Miller. Ho sedici anni, i capelli ricci pieni di nodi e le lentiggini sulle guance. Ho i vestiti impolverati, anche se oggi non ho lavorato nei campi. Sento delle urla, il sapore del sangue, il peso di una pistola. Vedo una mano ingioiellata calarmi verso il volto, un crocifisso d'oro stretto nel pugno. Sparo.

La vita non è molto eccitante quando il buon Dio decide di farti nascere a Calico City, California. Noi vivevamo a un'ora di cavallo dalla città, nella fattoria: io, ma' e pa', Isaia, Cath, Jimmy e poi Charlie, il nostro cane. Avevo altri due fratelli, ma George se l'è portato via la pertosse prima che nascessi, e Jesse è nato senza respirare. Ma' ci tiene che li ricordiamo in ogni preghiera, soprattutto il piccolo Jesse. Da buona sorella maggiore ho sempre aiutato pa' e Isaia nei campi, e ma' nelle faccende di casa. Non una vita avventurosa, ma una vita onesta, come diceva pa': cibo nel piatto e legna nella stufa in inverno, anche l'acqua per farci il bagno ogni domenica. Ma' ci vuole puliti per la Messa.

In città ci andavamo solo di domenica, un viaggio noioso sul carro lento trainato dal mulo. E che città: due fila di edifici, un pugno di case, un saloon, lo studio del dottor Irwin e la strada che di domenica si riempiva di persone venute dalle fattorie vicine per la Santa Messa, tutte composte e contrite. La casa del Signore stava laggiù, sulla cima della collina, col camposanto nascosto alla vista da due salici mosci piantati accanto. Un edificio basso e lungo, storto e tinteggiato di bianco. Davanti alla chiesa, il reverendo Zaccaria suonava un grosso campanaccio per radunare il suo gregge. Diceva non ci fossero i soldi per costruire un campanile.

Questo è il riassunto dei miei sedici anni. Per dirvi di più dovrei parlarvi della vita alla fattoria, ma a rompere la monotonia erano solo incidenti e litigi, e non sta bene sparlarne della famiglia. Ma' e pa' non avevano molti conoscenti, nessuno veniva mai a portarci storie nuove. La domenica, però, la contea si radunava per la Messa. E durante la Messa, imparai presto, tutti parlano di tutti senza dire una parola. C'era chi non si sedeva alla solita panca per non dover parlare col vicino, dopo averci litigato una sera giocando a carte nel saloon. Si vedevano mogli non sbattere le palpebre per minuti interi, intente a controllare dove si posasse lo sguardo dei mariti. E poi c'era il reverendo: se il pettegolezzo della settimana era davvero succoso, com'è vero Iddio si faceva strada nel suo sermone. Aspettavo la Messa solo per questo. Io

non sento la stessa fede di ma', anche se lei mi parla sempre di come il Signore l'abbia aiutata, nonostante gli stenti e due figli morti presto. Io penso di credere in Dio, ma ho paura di non ubbidire abbastanza alle sue regole.

Mi ricordo di quando il povero Brian Pot, il falegname, riparò il tetto bucato della chiesa. Altro che buco, era una ferita, un foro largo un pugno tra le assi scheggiate, forse colpa di un moccioso che giocava col fucile del padre. Per settimane aveva gocciolato in chiesa a ogni pioggia, non bastavano i secchi e una panca era anche marcita. Il signor Pot aveva riparato il buco, ma si diceva non fosse mai stato pagato per quel lavoro. Il falegname era povero davvero, ma pur di non onorare il suo debito, il reverendo incentrò il sermone successivo sul valore della carità. Il suo gregge rispose «Amen». Secondo pa', il parroco era un uomo di fede e bisognava ascoltarlo sempre, e anch'io cominciai a battere le mani. Brian Pot non vide uno scellino, e il reverendo colse l'occasione per introdurre una piccola tassa, una moneta per ogni misura d'acqua santa con cui benedire i campi. Aveva già i secchi pieni.

Poi ci fu il giorno in cui Geremia Pick venne a Messa. La folla era stupefatta di vederlo entrare in chiesa. Il vecchio era famoso per due cose: aver vissuto con una donna sposata e averci fatto un figlio. E bestemmiare come un messicano. Però quell'inverno era

stato duro, la febbre gli aveva fatto perdere moglie e bambino nel giro di pochi giorni. Geremia stava nel mezzo della chiesa, il vestito bello, ma trasandato, il cappello stretto nelle mani. Pregava a denti stretti, piangendo forte, lo si sentiva ripetere il nome del figlio. Mi misi a singhiozzare, era così triste. Piangeva anche un'altra bambina, alta e bionda, una delle figlie Oakley, ma venne zittita con uno schiaffo. Gli Oakley erano cugini dei Pick, ma tra le famiglie non correva buon sangue, e nessuno sembrava provare compassione per il vecchio Geremia. Il reverendo non si lasciò distrarre dal vedovo, ma cominciò a raccontare la parabola del figliol prodigo, che quel giorno divenne la storia di un padre saggio che respinge il figlio sciagurato di ritorno a casa. Il sermone si chiuse con un'invettiva contro gli ipocriti che cercano la guida di Dio solo quando sono dispersi. Il suo tono mi faceva un po' paura, però ma' annuiva, e tutto il suo gregge disse «Amen». Non vidi più Geremia Pick dopo quella Messa. Uscendo dalla chiesa vidi l'altra bimba, la figlia degli Oakley, e ma' mi disse che si chiamava Marianne. Era alta, bionda, con la pelle rosa e le guance paffute. La salutai e lei mi sorrise.

Ah, e non mi devo dimenticare di quella questione dell'acqua santa. Un giorno si venne a sapere che il figlio dei Dakota, quelli con la fattoria vicino alla palude, era tornato dopo essere andato in seminario per farsi reverendo anche lui. A quanto pare il giovane,

Gideon, passò a trovare il suo vecchio parroco, ma ne nacque una sorta di lite. Non era d'accordo con la vendita delle benedizioni e dell'acqua santa, né, si dice, con gli anelli d'oro del vecchio priore. Fresco di nomina, Gideon andò di fattoria in fattoria, offrendo benedizioni, preghiere per il raccolto e santificando interi bacili d'acqua. Se gli si offriva qualcosa di più d'una tazza di caffè o di una patata, rifiutava cortesemente. Quando arrivò a casa nostra, lo accompagnai a vedere la proprietà e, passeggiando, gli feci delle domande. Rispondeva con una voce calma, parlava di Dio e del suo amore. Per un attimo pensai che l'avrei voluto come nostro prete, ma me ne vergognai.

Quella domenica il sermone fu lungo, il reverendo Zaccaria intimò a tutti di non accettare nulla da quel finto pastore. Parlò dei pericoli nascosti nell'acqua stagnante, credo una metafora sulla palude nella proprietà dei Dakota. Disse che solo l'acqua che scorre dall'alto può purificare, forse una metafora su come il buco del tetto si fosse riaperto, e Brian Pot si rifiutasse di ripararlo. Presto tutti discutevano sul giusto prezzo da dare all'acqua santa, e su come tassare i miracoli. Al ritorno mi feci spiegare quel discorso da pa', perché mentre il reverendo parlava, Marianne Oakley si era allungata tra le panche e mi aveva messo qualcosa in mano. Una pallina di carta, con dentro mezza caramella. Io l'avevo ringraziata, fissandola per tutta la Messa. Avevo smesso solo quando il gregge del pastore aveva urlato «Amen».

Da allora non è successo granché. Mi ricordo un piccolo screzio tra la vedova Iggins e l'altra vedova Iggins, quella arrivata dalla città vicina, su chi avesse diritto a essere ricordata sulla lapide del defunto traditore. Ormai aspettavo la domenica per rivedere Marianne. Ci sedevamo vicine, i nostri genitori felici della nostra amicizia. Prima della Messa sua madre le comprava sempre un dolcetto, e lei ne teneva metà per me. Ogni tanto scriveva qualcosa nella carta, cose che voleva che leggesti solo io. Anch'io ho preso l'abitudine di conservare ogni quadrato di carta che riesco a trovare, per scriverci sopra con una grafia minuta, ma meno elegante di quella di Marianne. Io ho mani da contadina, le sue hanno le dita sottili come i rami di salice. La conosco da tre anni. Siamo cresciute entrambe e lei è diventata una bellissima ragazza. Durante la Messa non si può parlare, ma noi ci sediamo vicine e ci scambiamo i biglietti di nascosto. Ma' non mi ha mai rimproverato, quindi non credo che se ne sia accorta, anche se un po' mi vergogno quando ricordo che Dio vede tutto quello che scrivo, tutto quello che penso. In chiesa mi concedo di stringere la mano a Marianne mentre ci passiamo i nostri segreti, solo per un istante. Forse qualche volta le sfioro un ginocchio.

Oggi la predica del pastore è sul ruolo della donna, madre, serva del marito, peccatrice agli occhi del Signore. Sono di pessimo umore e vorrei stesse zitto. Marianne non si è seduta alla nostra

panca, non si gira neanche a salutarmi. Dopo la Messa, mentre tutti si salutano, lei riesce a raggiungermi tra i salici vicino al camposanto, ma solo per dirmi che non può parlarmi, i suoi genitori non vogliono più che siamo amiche. Ha paura che abbiano trovato uno dei miei biglietti, che succederà qualcosa di brutto se ci scoprono. Piange, e io non so come consolarla. Riesco solo ad accarezzarle la guancia. Lei si guarda attorno, mi abbraccia per sussurrarmi un addio. Fa per andarsene, poi, all'ultimo, chiude gli occhi e mi dà un piccolo bacio.

Ci stavano guardando. In quel momento qualcosa ci afferra e ci separa. Veniamo trascinate davanti alla chiesa, nella polvere, accerchiate dai fedeli che sputano, urlano e ci lanciano le pietre. Il pastore li incita. Vedo un sasso colpire Marianne alla nuca, i capelli biondi le si macchiano di rosso. Qualcuno strilla un «Amen». Cerco di strisciare verso di lei, ma un uomo mi si piazza davanti. È mio padre. Mi aggrappo alle sue gambe per alzarmi, ma lui mi butta a terra con uno schiaffo. Sento il sangue tra i denti. La voce roca dello sceriffo William tenta di ripristinare l'ordine, la pena la deciderà un giudice; si china su di me e mi prende di peso. Intanto sollevano Marianne e la gettano su un carro. Atterra con un tonfo, le braccia aperte come una madonna. Mi viene da piangere quando vedo il suo sguardo vuoto rivolto al cielo, un'aureola di sangue che si allarga attorno al suo viso.

Lo sceriffo mi tiene stretta, ma si accorge tardi delle mie mani che

afferrano la pistola appesa alla sua cintura. Disarmato, mi molla e si allontana di un passo. Tutti si sono voltati a guardarmi, immobili, quando il reverendo scatta verso di me. Puttana, urla, e alza il braccio per colpirmi col crocifisso che tiene in pugno. Lo fisso e vedo il male. Mamma mi ha insegnato che il diavolo lo riconosci dal fuoco del suo sguardo. Sparo un colpo, la mia mano non trema, e la pallottola gli scava un buco tra gli occhi e poi fuori dal cranio, come nel tetto della sua stupida chiesa.

Mentre la pistola fuma, mi volto verso il carro, la testa che rimbomba. Guardo lo sceriffo e tutti quelli che devo superare per arrivare da Marianne. Fissano muti il corpo del pastore. Alzo la pistola e comincio a camminare. Qualcuno urla, altri scappano, altri cercano di afferrare le armi. Io continuo a sparare. Sento solo il rumore dei miei passi verso il carro. Verso la mia Mary.

SOMMARIO

Anastasia Michele - La voce	pag. 7
Cordioli Marco - Una seconda chance	pag. 17
Endrizzi Jacopo - Occhi da Pilota	pag. 27
Gretter Johnny - Il ritorno a casa	pag. 37
Lavacca Gianmarco - Hope	pag. 47
Loparco Aurora - Una misura	pag. 59
Pizzocaro Giada - Note nella nebbia	pag. 69
Rodigari Nicolas - Fatti sentire ogni tanto	pag. 77
Saporita Sofia - Bianca	pag. 85
Vecellio Salto Sebastiano - Madonna Western	pag. 93

Finito di stampare nel mese di aprile 2023
da GRAFICHE FUTURA srl

